

AKSAI

news

BIMESTRALE DI SCAMBIO CULTURALE ITALIA-KAZAKHSTAN

Quattro stagioni è una serie di quattro dipinti realizzata dal pittore Giuseppe Arcimboldo, divenuto nel 1562 pittore di corte sotto l'erede al trono e futuro imperatore Massimiliano II, per il quale compose due cicli di dipinti, *Le stagioni* e *I quattro elementi*, opere studiate espressamente in modo che si venisse a creare un sistema di rapporti tra microcosmo e macrocosmo propri della dottrina aristotelica ed interpretate oggi come volte a celebrare il reame viennese tramite un assetto allegorico. Infatti, i lavori riconducono al gusto artistico di Rodolfo II, collezionista e mecenate, seguendo comunque la cultura che poi ha prodotto testi letterari e opere figurative come il trattato del botanico ferrarese Giovanni de' Rinaldi e poi distopie, visioni, viaggi paradossali e rappresentazioni curiose. *Estate* è l'unico dei dipinti a portare la firma di Arcimboldo, anche se la paternità dell'autore non è messa in dubbio per i restanti tre. Il soggetto è ancora una donna, ma a differenza della *Primavera*, ha il viso rivolto verso destra e crea con gli altri dipinti una divisione in coppie. Il volto è costituito da frutti, verdure e ortaggi: le ciliegie ornano tutto l'orlo della capigliatura e si ritrovano anche sul viso a comporre il labbro superiore; la guancia è formata da una pesca, il naso è un cetriolo, l'orecchio visibile è una melanzana, e il sopracciglio una spiga di grano. Il vestito è formato interamente da grano, mentre dal petto spunta un carciofo.



Giuseppe Arcimboldo, *Estate*. Parigi, Museo del Louvre (WCL)

Direttrice Responsabile
Luisastella Bergomi
Editore

Andrea Chiarenza
Redazione / Uffici Amministrativi
Via Raffaello 7/C, 26900 Lodi, LO.
<http://www.aksainews.net>
<http://www.aksaicultura.net>
Registro Stampa n°362 del 02/02/06
Tribunale di Lodi
Chiuso in Redazione
il g. 31/07/2026

Abbazia di Pomposa pag. 02

Festivaletteratura pag. 05

Lady Godiva pag. 06

Templi di Kainua pag. 10

MIRA per Messina pag. 14

Villa Pace pag. 15

Monastero di Santa Chiara pag. 19

Celebrazioni San Francesco pag. 24

Museo Novecento Milano pag. 26

Origine dei popoli di colore pag. 29

Elevarsi verso il cielo

L'abbazia di Pomposa tra arte e spiritualità

L'antico monastero benedettino nel delta del Po e il restauro degli affreschi

Situata a circa sei chilometri da Codigoro, in provincia di Ferrara, l'abbazia di Pomposa è una tra le più importanti dell'Italia settentrionale, sorta in un territorio palustre attraversato da reti stradali e corsi fluviali navigabili con molti insediamenti rurali. L'origine dell'abbazia risalirebbe al VI o VII secolo su un'isola boscosa circondata dalle acque, chiamata *Insula Pomposiana*, dove si insediarono i monaci benedettini, divenendo ben presto un prospero centro monastico nell'XI secolo e che accolse personaggi illustri, come Guido d'Arezzo, che qui ideò la moderna notazione musicale e fissò il nome delle note musicali. A Pomposa tra il 1040 e il 1042 soggiornò anche il vescovo e teologo ravennate Pier Damiani, grande riformatore e moralizzatore della Chiesa che si definiva *Petrus ultimus monachorum servus* e pare si sia fermato qui anche Dante, durante i suoi spostamenti tra Ravenna, Venezia e Verona, dove ammirò gli affreschi del Giudizio Universale, traendone ispirazione. Con l'abate Girolamo si formò in abbazia una cospicua biblioteca, di cui rimane un catalogo vergato nel 1093 dal quale emerge la cura appassionata che egli ne ebbe, permettendo di ricostruirne la consistenza e conoscere ciò che è andato irrimediabilmente perduto o disperso in vari luoghi e altre biblioteche, con le descrizioni del contenuto dei volumi e un inventario del 1459 attesta un numero maggiore di codici. Tramite notevoli privilegi papali e imperiali l'abbazia contò vasti possedimenti con giurisdizione su molte chiese, ma poi sopraggiunse



Pomposa di Francesca Marchini GFC Gruppo Fotoamatori Codigoro

la decadenza, fino all'abbandono dei monaci nel XVII secolo, ma sono rimaste testimonianze di grande qualità artistica, con gli affreschi iniziati nel 1351 da Vitale da Bologna e quelli ascritti a Pietro da Rimini. Nel Museo si trova tutta la storia dell'abbazia e una ricca raccolta di reperti e di oggetti d'arte dal VI al XIX secolo.

Il nucleo più antico è la chiesa, esistente già tra il 751 e l'874, con abside semicircolare che all'esterno risulta poligonale a tre navate divise da colonne bizantine. Particolarmente prezioso il pavimento in marmo in opus sectile, considerato una delle tecniche di ornamentazione marmorea più raffinate e prestigiose, sia per i materiali utilizzati, tra i più rari e quindi costosi, che per la difficoltà di realizzazione. Qui vi sono rappresentati motivi geometrici, elementi vegetali e animali, con allegorie quali: il leone a simboleggiare la resurrezione di Cristo, il drago come il male sempre sconfitto e il cervo come Cristo stesso. E poi ancora l'aquila, la Fenice, la lepre, gli avvoltoi e l'elefante, simbolo della fragilità umana. La fascia superiore delle pareti della chiesa è interamente ricoperta da affreschi trecenteschi di scuola bolognese con le storie dell'Antico e del Nuovo Testamento e quelle dell'Apocalisse di Giovanni. Sulla con-



Abbazia di Pomposa, interno della chiesa (WCL)

Elevarsi verso il cielo

trofacciata appare invece la rappresentazione del Giudizio Universale, con i diavoli che sottopongono i dannati ai supplizi e Lucifero con le fauci aperte. Di contro un angelo accompagna i beati verso Cristo, posizionato in una mandorla, con Abramo, Isacco e Giacobbe che li accolgono, tra schiere di angeli. La rappresentazione della Gerusalemme Celeste qui è tradotta attraverso un'iconografia che ricorda alcune miniature francesi dei secoli IX-XI nell'immagine della fortezza che racchiude il tessuto urbano, mentre l'immagine del Figlio dell'Uomo riporta al Pantocratore di Vitale da Bologna collocato nell'abside, come da tradizione scultorea romanica. Splendidi gli affreschi nell'abside, opera di Vitale da Bologna, principale rappresentante della scuola pittorica locale trecentesca, tra i protagonisti della pittura gotica in Emilia-Romagna.

Rispetto all'edificio il campanile risulta altissimo, opera dell'architetto Deusdedit nel 1063. Dal basso verso l'alto monofore, bifore, trifore e quadrifore diventano sempre più ampie man mano che salgono, un escamotage per alleggerire il peso della torre e pagare il suono delle campane.



Abbazia di Pomposa, Campanile (WCL)



Abbazia di Pomposa, Interno con abside (WCL)

Il Monastero e il Palazzo della Ragione

Accanto alla chiesa di Santa Maria Assunta si trova il complesso abbaziale di Pomposa, che si sviluppava intorno al chiostro porticato e del quale restano oggi la Sala capitolare con gli affreschi degli inizi del XIV secolo eseguiti da un allievo di Giotto. Il refettorio conserva il più prezioso ciclo di affreschi dell'intero complesso, attribuiti ad un maestro riminese, forse il Maestro di Tolentino, con la Deesis di matrice culturale bizantina, un'*Ultima cena* e il *Miracolo di San Guido*. Come tutti i monasteri benedettini, l'abbazia fu particolarmente fiorente durante l'XI secolo, quando presso il monastero sorse il Palazzo della Ragione, dove l'abate amministrava la giustizia. La struttura presenta un loggiato a piano terra ed uno al piano superiore, con pieni e vuoti che rimandano all'edilizia veneziana. Qui si trova il Museo Pomposiano dove sono conservati materiali provenienti dalla chiesa abbaziale e dal complesso monastico: marmi, ceramiche, oggetti liturgici e affreschi staccati. La malaria portò la decadenza a Pomposa che alla fine del sec. XV fu convertita da Innocenzo VIII in parrocchia secolare e i monaci passarono a S. Benedetto di Ferrara.

Guido Monaco, o Guido Pomposiano, conosciuto come Guido d'Arezzo, fu un monaco benedettino camaldolese che nel 1013 iniziò il suo percorso nell'abbazia di Pomposa. Qui iniziò la sua vocazione per la musica quando insegnava ai più giovani e questo ruolo lo aiutò a comprendere le difficoltà del metodo per apprendere la ritmica e la tradizione gregoriana. Per questo motivo ideò un metodo d'insegnamento completamente nuovo, ponendo le basi per la solmizzazione, la prima forma di solfeggio basata sulle sillabe che individuavano le note dell'esacordo. Egli codificò inoltre il modo di scrivere le note, con le posizioni sulle linee e negli spazi del rigo musicale, che presentava quattro righe, invece del moderno pentagramma costituito da quattro righe. Al monaco si deve anche l'invenzione di un sistema mnemonico per aiutare i cantori nella lettura a prima vista a riconoscere l'esatta intonazione dei gradi della scala. Guido d'Arezzo fu invitato da papa Giovanni XIX a Roma, dove illustrò le novità introdotte. Dal 1040 al 1050 Guido fu poi priore del monastero di Pomposa, luogo in cui aveva maturato la sua vocazione monastica e vissuto i primi anni come monaco. La data della sua morte si colloca fra il 1045 e il 1050. Sibilla Brigi

Si è concluso il restauro degli affreschi della Chiesa di Santa Maria di Pomposa

Gli interventi per restituire leggibilità e valore al complesso

Si sono conclusi i lavori di restauro della Chiesa di Santa Maria di Pomposa, in continuità con i lavori di restauro degli affreschi delle navate laterali iniziati nel 2010 dall'ex Soprintendenza Architettura e Paesaggio di Ravenna, poi proseguiti tra il 2012 e il 2014 e i restauri agli affreschi della campata della navata sinistra e del crocifisso ligneo eseguiti nel 2022 dai Musei nazionali di Bologna-Direzione regionale Musei nazionali Emilia Romagna.

Sono state effettuate, a seconda della casistica riscontrata, operazioni di pulitura, descialbatura, consolidamento della pellicola pittorica e alcune integrazioni e velature. Al cantiere hanno lavorato fino a cinque operatrici specializzate in restauro, guidate da Giovanni Giannelli, direttore del Laboratorio di Restauro e memoria storica, suoi i lavori di restauro della navata centrale della chiesa realizzati



Chiesa di Santa Maria di Pomposa. Uno degli affreschi dopo il restauro (foto da CS)

agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso. E' stato inoltre creato un corpus rilievo fotografico per documentare lo stato di conservazione delle superfici, e una campagna di fotogrammetria relativa alle due campate utile a comprendere e conservare tutte le informazioni relative alla stratigrafica del palinsesto decorativo da utilizzare in futuro come supporto per eventuali studi e approfondimenti. *Questo intervento*, ha commentato Luigi Gallo, Direttore dei Musei nazionali di Bologna Direzione regionale Musei nazionali Emilia-Romagna, *conferma la validità di una strategia fondata sulla manutenzione programmata e sulla continuità operativa, già avviata nei precedenti cantieri. A Pomposa non si è scelto di intervenire solo in emergenza, ma di costruire nel tempo un percorso metodologico capace di coniugare tutela, conoscenza e sostenibilità.*

Marchio del patrimonio europeo selezione 2027

Il bando del Ministero della Cultura per la preselezione dei siti italiani



Seveso, Parco Regionale Bosco delle Querce (WCL)

È online sul sito del Ministero della Cultura il bando per la preselezione dei siti italiani candidabili al Marchio del patrimonio europeo, nell'ambito della selezione 2027. L'iniziativa rappresenta un'importante opportunità per riconoscere i luoghi che testimoniano il contributo dell'Italia alla civiltà europea e al processo di integrazione. Infatti, il riconoscimento viene attribuito a beni culturali che si distinguono per il loro valore simbolico e per il ruolo svolto nella storia e nella cultura del continente o nella costruzione dell'Unione europea. I candidati dovranno presentare il 4 novembre 2026 un dossier formulato sulla base dei format elaborati dalla Commissione europea allegati al bando, che dimostri il valore simbolico europeo del sito proposto, in termini di carattere transfrontaliero o paneuropeo dello stesso, di collocazione e ruolo nella storia e nell'integrazione europee e legame con eventi, personalità o movimenti chiave europei o di collocazione e ruolo nello sviluppo e nella promozione dei valori comuni. L'ultimo sito italiano a ricevere il Marchio europeo 2025 è stato il Parco Naturale Regionale Bosco delle Querce di Seveso.

Trent'anni di Festivaletteratura

Mantova si prepara a vivere il grande traguardo con oltre 300 autori ospiti e tantissime iniziative

La Trentesima Edizione di Festivaletteratura si preannuncia come una grande festa che dal 9 al 13 settembre invaderà la città di Mantova con più di trecento autori invitati a confrontarsi e dialogare con il pubblico, mentre una serie di eventi collaterali renderà sicuramente unico questo importantissimo traguardo. Un'apoteosi della cultura, quindi, che trascinerà i lettori verso gli incontri con gli scrittori più amati, dentro atmosfere di volta in volta emozionanti, gioiose, struggenti o malinconiche, tra vicende avventurose e appassionanti. A far da cornice la città Gonzaghesca offre le sue piazze più belle, i monumenti e i palazzi ricchi di quella storia che l'ha portata a diventare, prima capitale del marchesato e poi ducato di Mantova, dalle splendide architetture religiose e civili, teatri e torri che la caratterizzano. Molteplici i temi affrontati nei cinque giorni del Festival, con narrazioni che riportano la condizione di spostamento da un paese all'altro, con la conseguente transazione linguistica e affettiva, la difficoltà di scrivere in tempi dove storie e tradizioni si mescolano ad esperienze spesso drammatiche. Così come nel racconto del Medio Oriente, in particolare con Gaza, dell'indifferenza e del consenso dell'Occidente alla distruzione del senso delle parole per ridur-



Mantova, Piazza Castello 2024 (foto Aksainews)

ne l'impatto nell'autoassoluzione. Come ogni anno viene dedicato un focus ad un autore ed ora è il turno di Ippolito Nievo, poeta, drammaturgo, saggista, anticipatore della fantascienza, autore del grande romanzo del Risorgimento, le Confessioni di un italiano. Tutto Nievo minuto per minuto proporrà un fitto programma con esperti e cultori della sua opera ed eventi-spettacolo nei luoghi mantovani legati alla sua biografia. Il trentennale riporterà idealmente all'ambiente culturale da cui nel 1997 è nato il Festival: gli anni Novanta, un decennio

spesso raccontato come quello della pacificazione e della fine delle ideologie, ma che ha avuto una carica rivoluzionaria che continua nel presente. Se le prime domande sull'universo sorgono già nell'infanzia, guardare agli interrogativi sul mistero del mondo e della vita è sem-



Angelo Branduardi al Festival 2024 (foto Aksainews)

pre stato importante per il Festival, che anche quest'anno organizzerà lezioni e incontri per bambini, adolescenti e adulti. A ciò si aggiunge l'esplorazione dei cinque sensi attraverso scienza, arti, filosofia e religione e non sarà dimenticata la musica, che accenderà piazze e balconi a tarda sera. Tra romanzi e biografie, ricerche d'archivio e traduzioni, reading e memoir, non poteva mancare un pensiero rivolto a Umberto Eco, con la sua cospicua eredità culturale, mentre gli abissi dell'anima che esercitano sempre un oscuro richiamo porteranno verso H.P. Lovecraft, alla sua mitologia del terrore celebrata tuttora in miriadi di film, romanzi, fumetti, giochi da tavolo, riconosciuta dai grandi maestri del brivido. Ls.B



Giovani volontarie al Festival (foto Aksainews)

Lady Godiva

Tra leggenda e cultura di massa

Il mito celebrato dalle arti figurative dell'Ottocento che oltre ad icona erotica è simbolo del coraggio che afferma le proprie convinzioni

Godiva è la versione latinizzata del nome anglosassone Godgifu, che significa regalo di Dio. Questo è il nome della principessa anglosassone nata intorno al 990 moglie di Leofrico di Coventry, conte del Regno di Mercia, territorio che dominò per tre secoli quella che sarebbe poi diventata l'Inghilterra, sperimentando successivamente un graduale declino. Nel 1043 Leofrico fondò un monastero benedettino a Coventry e lo scrittore del XII secolo Ruggero di Wendover, attribuisce alla consorte Godiva la forza convincente di questo atto. Comunque, entrambi furono benefattori generosi di case religiose, come i monasteri a Leominster, Chester, Much Wenlock ed Evesham. Alla morte di Leofrico nel 1057, Lady Godiva continuò a vivere nella contea fino a dopo la conquista normanna del 14 ottobre 1066 quando gli invasori, dopo la battaglia di Hastings, stabilirono il loro controllo sull'isola britannica. Dal Libro di Doomesday, un manoscritto che ha raccolto i risultati del grande censimento completato nel 1086 riguardante la maggior parte dell'Inghilterra e parte del Galles, ordinato da Guglielmo il Conquistatore, parrebbe che Godiva



John Maler Collier, *Lady Godiva*, 1898. Herbert Art Gallery & Museum from Cathedral Square, Coventry, England

sia stata l'unica donna a rimanere come proprietaria terriera anche dopo la conquista. La data della sua morte è controversa e per alcuni studiosi risalirebbe al periodo tra il 1066 e il 1086, mentre per altri sarebbe invece il 10 settembre 1067. Anche il luogo dove fu sepolta è fonte di dibattito, per alcuni è stata posta nella chiesa della Benedetta Trinità a Evesham, altri nella chiesa di Coventry.

La leggenda che parla di dignità e giustizia



Edmund Blair Leighton ROI, *Lady Godiva*. West Yorkshire. Collection Leeds Art Gallery of Leeds Museums & Galleries group

La tradizione popolare narra che la bellissima Lady Godiva, non condivideva le azioni del marito per le enormi e ingiuste tasse che imponeva ai sudditi. Dopo avergli chiesto più volte di toglierle, questi le disse che avrebbe dato ascolto alla sua richiesta solo se avesse cavalcato nuda nelle vie della città. Lady Godiva lo prese alla lettera e, dopo la pubblicazione del proclama dove si raccomandava a tutte le persone di mantenere chiuse porte e finestre, cavalcò a Coventry, coperta soltanto dai suoi lunghi capelli. Il paese era avvolto nel silenzio, tutte le persiane rimasero chiuse e nessuno osò guardarla mentre era così esposta e fragile. Rientrata con la dignità intatta e più forte di prima, costrinse il marito a rinunciare alle tasse esorbitanti. Questa donna è diventata perciò il simbolo del coraggio e del sacrificio, esprimendo così il concetto che la grandezza di una persona non risiede nel ruolo sociale che ricopre, ma nella capacità di provare empatia verso il debole, affermando la propria dignità superando le convenzioni e riaffermandosi persona di fronte al potere patriarcale, un'anticipazione dei movimenti femministi degli anni 60.

Lady Godiva tra arte e folklore

La leggenda di Lady Godiva passò poi nel folklore popolare con riti e feste, oltre a divenire il personaggio di poemi, libretti per opere liriche, brani musicali e film. Nel 1678 alla fiera di Coventry esisteva una commemorazione della leggendaria cavalcata di Lady Godiva, festa che continuò, ad intervalli più o meno lunghi, fino al XXI secolo. Dalla metà degli anni Ottanta del XX secolo una residente di Coventry iniziò a promuovere eventi utilizzando la figura di Godiva e nel mese di settembre viene organizzata una rievocazione storica locale per l'unità e la pace nel mondo, conosciuta come *The Godiva Sisters*. Dal XVIII secolo sempre a Coventry si era tenuta la *Godiva Procession*, che si svolgeva ogni tre/sette anni, suscitando molto scalpore e persino combattimenti tra spettatori per l'accaparramento dei posti migliori per la visuale e non venivano resi noti i nomi che impersonavano l'amazzone. Durante la seconda metà del XX secolo si trasformò nel Carnevale di Coventry e alla fine divenne poco più di una serie di carri pubblicitari. Nel 1997 la processione Godiva è stata ripresa e nel 2000 Coventry Carnival è tornato con costumi e tableaux ispirati al gruppo artistico. Nel XX secolo la manifestazione è stata sostituita dal *Godiva Festival*, tre giorni di musica che si svolge ogni anno al War Memorial Park di Coventry. Il primo scrittore che menzionò la leggenda nel 1307 fu probabilmente Matteo di Westminster, anche se vi sono dubbi sulla sua esistenza. Il poeta inglese Alfred Tennyson, i cui versi furono ispirati a temi classici e mitologici, ha scritto il poema *Godiva*, commissionato dagli abitanti di Coventry e pubblicato nel 1842. Da questo poema il librettista italiano Luigi Illica



William Reid Dick, Statua che rappresenta Lady Godiva
Broadgate Square, Coventry, United Kingdom

nel 1911 trasse una 'leggenda drammatica' musicata da Pietro Mascagni, opera che debuttò nel Coliseo di Buenos Aires con un certo successo e poi arrivò in Italia, in una doppia prima alla Scala di Milano e alla Fenice di Venezia.



John Thomas, *Lady Godiva*
Maidstone Museum, Kent, England (WCL)

Lady Godiva è un mito che ha influenzato molti artisti in quanto, provocatorio ma con una morale. Celebre il quadro di John Collier dove Godiva è presentata completamente nuda, su un cavallo bardato di rosso con un ricamo di fili d'oro, nello stile dei preraffaeliti. Godiva è rappresentata come una donna bella e delicata, con lunghi capelli castani dalle tonalità rossastre e tiene la testa bassa per la vergogna, ma rilassata come se sapesse che nessuno la sta guardando. Nel museo di Maidstone, nel Kent, si trova la statua di marmo e gesso realizzata dallo scultore inglese John Thomas nel 1861 a grandezza naturale posta su un piedistallo. Qui Godiva cerca di coprirsi con i capelli lunghi e guarda in basso per la timidezza e per la vergogna, sebbene eroica dato il gesto da lei compiuto per il suo popolo. E l'arte contemporanea continua a la leggenda di Godiva fonte d'ispirazione nelle occasioni più disparate. In campo musicale l'album *Go Go Diva* del gruppo palermitano Rappresentante di Lista, in cui la tematica principale è il corpo, si rifà al nome di Lady Godiva come figura di *donna che affronta nuda e cruda il mondo*. Nel brano musicale *Don't stop me now* del gruppo rock britannico Queen, incluso nell'album *Jazz* del 1978 e pubblicato su singolo nel gennaio 1979, viene citata Lady Godiva. Il giovane rapper Blp kosher ha intitolato un brano Lady Godiva riferendosi al suo arrivo "pull up" con il cavallo. Ls.B.

Inaugurato il Museo Mitoraj di Pietrasanta

Un polo internazionale che parte dalla collezione dello scultore e pittore polacco che decise di stabilirsi nella città toscana

Lo scorso mese di giugno è stato inaugurato a Pietrasanta il Museo Mitoraj, che presenta per la prima volta al pubblico la donazione delle opere del maestro polacco, gestita dalla Fondazione Museo Igor Monitoraj. *Questo spazio rappresenta un modo giusto di abitare la cultura, tra materia e memoria, ricerca e dialogo che rende Pietrasanta un punto di riferimento internazionale. L'eredità più bella che Mitoraj ci ha lasciato è, secondo me, un'arte che sa mettere radici, per gettare rami che attraversano confini geografici, tematici e disciplinari. L'insegnamento di Igor Mitoraj, viaggerà ancor più lontano e saprà essere realmente un punto di riferimento per le generazioni future*, ha dichiarato il Ministro Giulio intevenendo all'inaugurazione. La Fondazione è stata costituita il 23 marzo 2022 dal Ministero della Cultura, la Regione Toscana e il Comune di Pietrasanta, con il compito di catalogare, conservare, ordinare ed esporre le opere della collezione Mitoraj, recuperandone la memoria ed offrendo così la possibilità di usufruirne dal punto di vista storico-artistico, culturale e per il ruolo che hanno rivestito per il territorio. La collezione dispone attualmente di 69 opere, donate allo Stato italiano e per essa al Ministero della Cultura, da Jean Paul Sabatié, erede del patrimonio artistico dell'artista. Il Museo, unico luogo al mondo dove ammirare le opere di Monitoraj è collocato presso l'antico mercato coperto, per anni centro delle attività commerciali cittadine e luogo simbolo che si è ora trasformato in polo culturale, con spazi grandi e luminosi e percorsi culturali per far conoscere sempre meglio le diverse realtà legate alle opere dell'arte contemporanea.



Sculture di Igor Monitoraj nel Teatro Romano, Volterra, 2015/16 (WCL)

Nato in Germania ma vissuto a Cracovia, Igor Monitoraj si dedicò inizialmente alla pittura con la prima personale nel 1968 a Parigi, per poi trasferirsi per un anno in Messico, venendo in contatto con l'arte mesopotamica. Rientrato a Parigi, pose l'attenzione alla scultura, prima su bronzo e poi terracotta. Nel 1983, dopo altri periodi passati a New York e poi in Grecia, decise di stabilirsi a Pietrasanta che, oltre essere luogo che ha accolto studi di artisti internazionali del marmo, con numerose gallerie d'arte sparse su tutto il territorio. Proprio il marmo, infatti, divenne per Monitoraj il mezzo preferito di espressione. Il suo stile, fortemente radicato nella tradizione classica, con una particolare attenzione ai busti maschili, si è aperto al postmodernismo, ponendo in evidenza i danni subiti dalle sculture classiche, ottenuta mediante la realizzazione di arti e teste troncati, mentre linee e fratture evocano un passato che si manifesta attraverso frammenti e reperti lontani. Le sue opere sono state collocate in luoghi particolarmente suggestivi, quali la Valle dei Templi di Agrigento e quelle postume a Pisa, nei Mercati di Traiano a Roma, negli scavi di Pompei e nelle città siciliane Piazza Armerina e Noto, nel Parco Archeologico della Neapolis, e a Siracusa e in altri luoghi di interesse storico. L'artista si è spento a Parigi, ma per suo espresso desiderio è sepolto a Pietrasanta.



Igor Mitoraj, *Testa Addormentata*. Londra, Canary Wharf WCL

Riaperto il Museo Nazionale Etrusco Pompeo Aria di Marzabotto

**Archeologia, paesaggio e memoria dialogano con la contemporaneità
Nuovi reperti da Kainua e un progetto dell'artista bolognese Eva Marisaldi**

Dopo l'intervento di riallestimento scaturito dalla riflessione sul ruolo del museo oggi, nel mese di giugno ha riaperto al pubblico il MNEMA – Museo Nazionale Etrusco "Pompeo Aria" di Marzabotto, in provincia di Bologna, grazie al finanziamento inserito nella programmazione della legge 190/2014. Il nuovo allestimento, progettato dall'architetto Fabio Fornasari, presenta molte novità nel percorso, che porta ad una visita decisamente più dinamica e contestualizzata, tracciandone il significato sociale nel tempo. L'esposizione propone molti nuovi reperti emersi durante le campagne di scavo condotte dall'Università di Bologna Dipartimento di Storia Culture e Civiltà, che hanno gettato luce su ulteriori aspetti della vita della città di Kainua, l'antica città etrusca che sorgeva sul Pian di Misano e sulla soprastante altura di Misanello presso l'attuale Marzabotto, che fu una delle città-stato più importanti dell'Etruria padana, insieme a Fesina, importante snodo commerciale tra l'Etruria tirrenica e la Pianura Padana, fino ad oltralpe. *Kainua. Manuale d'uso*, elaborato in collaborazione con il prof. Roberto Zancan del HEAD di Ginevra, si basa sul significa-



DMINEMA 2028_phODECarlo

to delle città, intese come luoghi in cui si intrecciano architettura, natura e socialità, con l'obiettivo di ridare leggibilità all'unica città etrusca ancora percorribile nel suo impianto originario, trasformando la visita in un'esperienza collettiva per riflettere sul modo di abitare il mondo. Nell'ambito di *Manuale d'uso* si colloca il progetto *Under the Same Sky* di Eva Marisaldi, costituito da tre interventi che vengono presentati per la prima volta e fungono da elementi di mediazione tra il visitatore e il patrimonio archeologico, per esplorare aspetti ancora poco noti della società etrusca, stimolando una visione personale e nuova della vita quotidiana nell'antica Kainua. Inoltre, fino al 29 settembre è aperta l'esposizione temporanea dedicata alle terrecotte votive provenienti dal Santuario di Veio e conservate presso il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia.

Kainua fu una delle più importanti città-stato dell'Etruria padana, fondata in due fasi, la prima costituita da capanne distribuite sul pianoro, con tempio, necropoli e un sistema di canalizzazione delle acque, per divenire poi una città vera e propria secondo l'etrusco *riu*, che rispecchiava il templum celeste, con case-bottega di tipo *atrium tuscani-*

cum, un'acropoli, diversi santuari e luoghi di culto, almeno due necropoli, acquedotti, sistemi fognari e una grande fornace, oltre alla fonderia preesistente adibita alla produzione di ceramiche e laterizi. L'area archeologica presenta un impianto urbanistico ortogonale su quattro strade principali, dove si possono vedere i canali di scolo per la raccolta e lo smaltimento delle acque piovane e quelle di scarico delle abitazioni, delimitate da muretti a secco, che sfruttavano la pendenza del territorio. Nelle case residenziali si trovava un pozzo e si pensa ci potessero essere anche pozzi pubblici. Delle abitazioni etrusche sono rimaste solo le fondamenta di muri continui, mentre al centro della città si trovava una fonderia, adibita alla lavorazione del ferro e alla fusione del bronzo e dall'esame delle scorie è stato possibile accertare l'attività prevalente di lavorazione del bronzo per la produzione di oggetti come vasellame, fibule, statue votive ed ex-voto dalla forma di parti anatomiche quali braccia, piedi e gambe. Non essendoci giacimenti minerari, se ne ipotizza l'importazione dall'Etruria tirrenica, soprattutto dall'isola d'Elba e dalle colline metallifere dell'alto Lazio. Intor-



Ricostruzione dell'acropoli di Kainua ad opera dell'archeologo Pericle Ducati (1920 circa)

no al IV secolo a.C. le popolazioni celtiche, già presenti nell'Italia del Nord, occuparono le città etrusche della Padania e Kainua, proprio per la sua posizione sopraelevata, divenne un presidio dal quale controllare l'intera Valle del Reno e contemporaneamente furono ridotte le tratte commerciali con l'Etruria tirrenica in favore degli scambi con la Romagna. L'obiettivo era quello di strappare agli Etruschi il controllo commerciale, provocando il crollo dell'economia interna della regione. Tutto ciò fino al II secolo a.C. quando la regione passò sotto il dominio romano. Il processo di romanizzazione riguardò solo marginalmente Kainua in quanto, probabilmente, la strada che la collegava a Roma correva molto più a est. La presenza romana è testimoniata solo dai resti di una villa rustica che ricalca lo stile delle case etrusche, con due fornaci e un canale di scolo delle acque, tutto il necessario per l'autosufficienza.



Tomba a cassa della necropoli est (WCL)

Le tombe rinvenute nelle due necropoli sono principalmente di tre tipi: a cassa, a pozzetto e a fossa. Le tombe a cassa, rettangolari e con lastre di pietra infisse nel terreno, custodivano le ceneri del defunto avvolte in un drappo di tessuto, assieme al corredo funerario. Anche in quelle a pozzetto, di forma circolare scavate nel terreno, veniva posto il vaso cinerario con le ceneri del defunto e tutto il corredo funebre. Nelle tombe a fossa il morto non veniva incenerito ma inumato, disposto in posizione supina, vestito e ornato con gioielli. Spesso nella mano destra veniva collocata l'*Aes rude*, una pre-moneta romana formata da pezzi irregolari di bronzo, con funzione simile all'obolo di Caronte per il viaggio del defunto nel mondo dei morti. È stata ritrovata anche una tomba a fossa con ossa di tre corpi umani.

L'arte sacra e i templi di Kainua



Marzabotto città etrusca. Altare principale dell'Acropoli. Su questo altare si celebravano i riti augurali. Dietro sono visibili le fondazioni di un tempio

L'Acropoli è posizionata a nord-ovest della città su di un pianoro sopra l'abitato, modificato dagli Etruschi nel VI secolo a.C. per ricavare due terrazzi dove posizionare gli edifici sacri. Dopo i restauri ottocenteschi e quelli post bellici, oggi sono visibili i resti di cinque edifici. Dell'altare posto a occidente resta soltanto una parte di muro perimetrale costituito da blocchi parallelepipedi in travertino. Si ipotizza che l'edificio avesse forma di tempio periptero, caratterizzato da portico e colonne. Il più antico dell'acropoli è l'altare-podio, a pianta quadrata di circa quattro metri per lato con un piano rialzato. La sua particolarità consiste nella presenza di un pozzo profondo vari metri al cui interno sono stati ritrovati embrici e frammenti di vasi, ma soprattutto offerte votive di ossa animali, identificato come pozzo sacrale, un *Mundus cereris* che, aperto, collegava il mondo dei vivi con quello dei morti e dove rituali sacrificali di animali erano in onore delle divinità infernali. Ad ovest dell'altare-podio si trovano le rovine di un tempio di cui gli studi effettuati hanno ipotizzato avesse una pianta a struttura tuscanica di cui sono visibili solo sette ambienti. Inoltre, qui si trovano un altro altare-podio a pianta quadrata e struttura in travertino e una porzione di un ulteriore tempio che sovrastava una sorgente ai piedi dell'acropoli e dove reperti in bronzo a figura umana farebbero pensare ad un'area sacra.



Area archeologica di Marzabotto/Kainua (WCL)

La lunga estate della Rocca Roveresca di Senigallia

Nelle sale degli appartamenti che un tempo accoglievano la famiglia ducale oggi vengono allestite mostre ed esposizioni

Fatta costruire tra il 1476 e il 1482 da Giovanni della Rovere, signore di Senigallia e nipote di papa Sisto IV, che in quegli anni sposava Giovanna da Montefeltro, figlia del Duca Federico, per siglare l'alleanza tra la famiglia del pontefice e quella del Duca d'Urbino, la Rocca Roveresca è uno dei più importanti monumenti della città e della regione, destinata da tempo a mostre, eventi musicali ed artistici. Dopo una serie di restauri, è divenuto chiaro che la rocca e il vallato sottostante dovessero essere conservati e fruiti nella loro naturale sistemazione monumentale e che la destinazione museale fosse la più consona, come documento della storia della città. Infatti, la struttura è il frutto di un'evoluzione durata secoli e comprende due rocche, una inglobata nell'altra, con una torre difensiva di epoca romana, fino all'ampliamento voluto dai Malatesta nel XV secolo, seguito da quello roveresco. In questo luogo aleggia ancora l'atmosfera di potenza e al contempo di raffinatezza dei duchi di Urbino, dove la storia s'intreccia con le grandi famiglie del Rinascimento.

Beppe Sabatino Profughi d'acqua

La prima mostra della rassegna estiva presso la Rocca di Senigallia è quella di Beppe Sabatino, curata da Federica Facchini e Silvia Scarpacci, che prose-



Beppe Sabatino - *Profughi d'acqua*

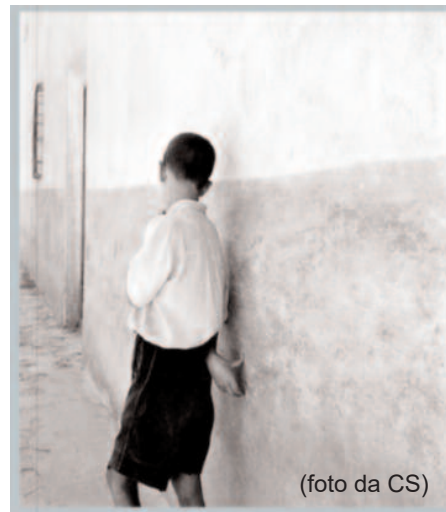


Senigallia, Rocca Roveresca (WCL)

guirà fino al 5 novembre. Il fiume Misa e il torrente Penna hanno da sempre difeso il nucleo abitativo sin dall'antichità e il mare come luogo di pesca e balneazione. Con Beppe Sabatino l'acqua si veste di un ulteriore significato, non più grembo materno protettivo, ma tomba di plastica e catrame. I profughi d'acqua sono fantasmi di un'apocalisse silenziosa, creature condannate a un esilio eterno dal loro stesso elemento vitale, con i corpi ridotti a scheletri geometrici e forme fossilizzate nel polistirene, gridano sotto la superficie muta dell'opera.

Le fotografie di Piergiorgio Branzi - Verso sud

Doppio appuntamento per le opere di Piergiorgio Branzi nel quartiere roveresco di Senigallia con un progetto in collaborazione con due Istituti del Ministero della Cultura: l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione ICCD e Palazzo Ducale di Urbino-Direzione regionale Musei nazionali Marche. Le due mostre approfondiscono il mondo dell'artista, figura rilevante della fotografia italiana del secondo Dopoguerra, artefice di quel "realismo formalista" che nel bianco e nero ha unito la fotografia umanista di impronta francese con l'equilibrio com-



(foto da CS)

positivo di matrice toscana, nella partecipazione alla realtà che circonda.

NASCE A MILANO L'ASSOCIAZIONE ARCHIVIO STEFANO ARIENTI E.T.S.



Stefano Arienti, *Appunti d'archivio*

E' nata a a Milano l'Associazione Archivio Stefano Arienti E.T.S., costituita nel gennaio 2026 per iniziativa dell'artista con l'obiettivo di salvaguardare, studiare, promuovere e diffondere la conoscenza della sua opera. Primo progetto pubblico dell'Associazione è il nuovo sito www.stefanoarienti.it. L'Associazione non persegue finalità di lucro e svolge attività di archiviazione e catalogazione delle opere dell'artista, cura la conservazione e gestione del suo archivio documentale, composto da materiali cartacei e digitali raccolti nel corso degli anni e promuove iniziative dedicate all'approfondimento della sua ricerca. In controtendenza rispetto all'estetizzazione di gran parte della comunicazione digitale contemporanea, Stefano Arienti ha scelto deliberatamente un'interfaccia essenziale, quasi retrospettiva, ispirata ai primi siti web della rete. Una scelta, questa, che sposta l'attenzione dall'immagine al testo, dalla spettacolarizzazione del linguaggio digitale a lettura e all'approfondimento. Il sito è articolato in quattro sezioni principali: L'Artista, Le Opere, La Parola dell'Artista e La Bibliografia critica.

Un Vermeer a Palazzo Barberini a Roma Il capolavoro eccezionalmente in prestito dal Rijksmuseum di Amsterdam

Dopo l'esperienza di *Giorgione. Da Budapest a Roma*, le Gallerie Nazionali di Arte Antica proseguono il dialogo con alcune delle più prestigiose istituzioni museali internazionali, offrendo una nuova opportunità di incontro con i capolavori della tradizione artistica europea con la straordinaria opera di Johannes Vermeer dal titolo *Donna in blu che legge una lettera*, concessa in prestito in via eccezionale dal Rijksmuseum di Amsterdam fino all'11 ottobre, dopo essere stata in mostra a Palazzo Madama di Torino. A cura del Direttore Thomas Clement Salomon e della curatrice Paola Nicita, il dipinto giunto a Roma offre un'occasione unica per approfondire l'opera di uno dei protagonisti assoluti della pittura europea, anche per la rarità delle opere di Vermeer, poco più di una trentina quelle universalmente riconosciute, nessuna conservata in Italia, come altrettanto rare sono le occasioni in cui vengono concesse in prestito. Una serie di contenuti digitali accompagna alla scoperta dell'arte del Maestro olandese, con approfondimenti sulla storia del dipinto, la tecnica pittorica e il contesto culturale in cui fu realizzato.



Johannes Vermeer, *Donna in blu che legge una lettera*
Rijksmuseum Amsterdam

Uno dei temi ricorrenti nelle opere di Vermeer è quello delle donne che stanno leggendo oppure scrivendo una lettera, creando la suggestione di un momento sospeso dove emerge tutta la concentrazione e l'interiorità della persona che ha abbandonato ogni attività per dedicarsi alla lettura o alla scrittura. La ragazza del dipinto è in piedi vicino a un tavolo parzialmente coperto da un drappo, due sedie con borchie e sullo sfondo della parete è appesa una grande carta geografica. Gli accordi cromatici sono tutti giocati su un ristretto numero di colori, sui toni dell'azzurro, del giallo e dell'ocra e le ombre sul muro hanno toni bluastrati, che dimostrano l'accuratissimo studio ottico. Intorno al 1657 Vermeer dipinse la *Donna che legge una lettera davanti alla finestra*, conservato alla Gemäldegalerie di Dresda; nel 1665 ecco *Donna che scrive una lettera* alla Na-

National Gallery of Art di Washington; alla *Fantasma che porge una lettera* è databile al 1667 ora alla Frick Collection di New York segue *Lettera d'amore*, fino alla *Donna che scrive una lettera alla presenza della domestica*, oggi conservata alla National Gallery of Ireland di Dublino.

Il Ritratto di Monsignor Maffeo Barberini del Caravaggio

Dopo l'acquisizione da parte dello stato italiano un altro capolavoro risplende nella collezione caravaggesca di Palazzo Barberini a Roma

Nel ristretto corpus delle opere attribuite con certezza a Caravaggio, circa sessantacinque dipinti in tutto il mondo, i ritratti rappresentano una tipologia estremamente rara. Pertanto l'acquisizione da parte dello Stato italiano del *Ritratto di Monsignor Maffeo Barberini*, portata a termine lo scorso mese di marzo per la cifra di 30 milioni di euro al termine di una lunga trattativa, rappresenta l'impegno del Ministero della Cultura nel rafforzare le collezioni pubbliche con opere di assoluto rilievo nella storia dell'arte, assumendo al contempo un valore simbolico particolare per le Gallerie Nazionali di Arte Antica. A Palazzo Barberini il dipinto può così dialogare con le altre opere di Caravaggio e con la più importante collezione al mondo di caravaggeschi. La Galleria d'Arte Antica custodisce, infatti, con *Giuditta e Oloferne*, anch'essa acquisita dallo Stato italiano nel 1971, con *Narciso* e il *San Francesco in meditazione*, un corpus che, valorizzando l'opera del Merisi, al contempo rafforza e amplia il patrimonio pubblico. Il dipinto che ritrae Monsignor Barberini è stato attribuito al Merisi dallo storico Roberto Longhi, presenta quello che sarà poi il 235° papa della Chiesa cattolica in una fase cruciale della sua ascesa al potere nella curia romana e che diventerà uno dei massimi mecenati della Roma barocca. La figura del prelato, rappresentata seduta di tre quarti su una poltrona disposta diagonalmente, esce dalla penombra immortalata dalla luce radente di Caravaggio, che ne mette in risalto il volto in cui gli occhi vibrano d'ambizione. Caravaggio ha scelto le tonalità del verde per la veste, mentre per dare grande risalto allo sguardo e fissare il riflesso della luce ha applicato una piccola quantità di biacca sull'iride. L'opera è stata esposta nella Sala Capitolare di Palazzo della Minerva prima della collocazione definitiva nelle collezioni delle Gallerie Nazionali di Arte Antica di Palazzo Barberini.



Caravaggio, Ritratto di Maffeo Barberini (poi papa Urbano VIII)
Roma, Palazzo Barberini, Galleria Nazionale d'Arte Antica

SELMA SELMAN - 1000 TEARS

In ottobre al MACRO la prima personale in Italia



Selma Selman_Portrait_Ph. Vanessa Miteva

Dal 1 ottobre 2026 al 24 gennaio 2027, la GAMEC - Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Bergamo presenta 1000 Tears, la prima mostra personale dell'artista Selma Selman in un'istituzione italiana. Selman, tra le voci più significative della scena artistica internazionale, è nata nel 1991 a Bihać, in Bosnia-Erzegovina e ha costruito gran parte della propria ricerca a partire dalla storia della sua famiglia e della propria comunità, dove dimensione autobiografica e riflessione sociale si fondono evidenziando temi come l'appartenenza, rappresentazione, marginalizzazione e discriminazione, dove aleggia sempre la presenza della guerra. Nelle sue opere, affronta anche la protezione e l'emancipazione del corpo femminile e sviluppa la sua arte come ricerca di resistenza politica funzionale e moderna che scaturisce da esperienze personali, come la fotografia scattata durante la guerra in Bosnia-Erzegovina, in cui compaiono l'artista bambina e alcuni membri della sua famiglia.

Lo Stretto di Messina centro del Mediterraneo

Il progetto del MIRA sviluppa un nuovo polo culturale dedicato a ricerca formazione e produzione artistica contemporanea

Promosso dal Ministero della Cultura attraverso la Direzione Generale Creatività Contemporanea e l'Unità di missione per la cooperazione culturale con l'Africa e il Mediterraneo, allargato dal Comune di Messina e dall'Università degli Studi di Messina, con il supporto della Fondazione MAXXI per l'avvio del progetto, il MIRA nasce per rafforzare il ruolo della Sicilia come piattaforma di dialogo tra Europa, Africa e Medio Oriente. Il progetto ridefinisce il paradigma museale in un ecosistema culturale vivo: un promotore di dialogo interculturale capace di interpretare le pratiche artistiche contemporanee come processi di relazione vitali, ospitalità e trasformazione, proseguendo il precedente progetto MAXXI Med, avviato nel 2023, rafforzandone la dimensione condivisa attraverso il coinvolgimento di un ampio partenariato istituzionale. Il Mediterranean Institute for Research and Arts avrà sede nelle Torri Morandi e a Villa Pace, che diventeranno il fulcro operativo. Si tratta quindi del



Messina, Conferenza stampa per la presentazione di MIRA

rilancio culturale del territorio messinese, siciliano e, più in generale, del Mezzogiorno, che rientra nella strategia nazionale di cooperazione culturale promossa dal Ministero della Cultura, che riconosce nell'Africa e nel Mediterraneo uno spazio prioritario di dialogo multilaterale, sviluppo condiviso e valorizzazione di competenze e patrimoni culturali.

Torri Morandi

Memoria industriale e culturale sullo Stretto

Il complesso delle Torri Morandi, realizzato nel 1957 su progetto dell'ingegnere Riccardo Morandi, era strettamente legato al sistema di trasmissione dell'energia elettrica ad altissima tensione, per consentire l'arrivo della corrente elettrica in Sicilia prima della realizzazione del collegamento sottomarino. Le Torri costituivano quindi una parte molto importante, simbolo di progresso, di mo-



Torri Morandi ph Federico Ficarra

derità e fiducia nel futuro. A partire dal 1944, quando iniziò l'interramento dei cavi sotto lo stretto, il complesso ha perso progressivamente la propria funzione, destinata nel tempo al degrado, sebbene la città di Messina abbia sempre costruito la propria identità sulla memoria e sul ricordo del proprio passato. Infatti, l'edificio era collocato in un borgo di pescatori ricco di leggende e tradizioni, rappresentando quindi uno scrigno della memoria popolare e oggi dimostra come un'architettura industriale possa trasformarsi in un luogo di incontro, di cultura, di identità condivisa. L'intervento del MIRA promuove l'arte e il rinnovamento culturale partendo proprio dall'architettura industriale con un lavoro di acquisizione e studio degli elaborati originali di Morandi, guida per le scelte progettuali, orientate al rispetto delle forme, delle proporzioni e del linguaggio strutturale dell'opera.

Riccardo Morandi è considerato uno dei più importanti e innovativi ingegneri e progettisti del XX secolo. Egli iniziò la sua attività negli anni Venti in Calabria, con progettazione di strutture in calcestruzzo armato per il recupero di edifici di pregio, soprattutto chiese, che riportavano ancora i danni del terremoto del 1908, estimatore di questo materiale da costruzione dotato di notevole resistenza ed economicità. I suoi brevetti sono basati sul rapporto funzionalista forma-funzione attraverso lo studio non solo di nuove soluzioni tecniche ma anche di nuove strutture spaziali.

Villa Pace sospesa tra le verdi colline e l'azzurro del mare

Da residenza storica a polo universitario per una nuova centralità mediterranea

Villa Pace è una residenza storica di Messina, che inizia la sua storia quando Robert Sanderson, figlio di un imprenditore inglese, nel 1850 acquisisce un fondo nel quale trasforma la modesta struttura esistente in una sfarzosa dimora denominata Villa Amalia, circondata da un parco botanico unico nel suo genere grazie all'innesto di piante rare e alberi di pregio. La villa vivrà il suo momento di grande splendore verso la fine dell'Ottocento, divenendo il centro della mondanità con ospiti illustri tra cui il Kaiser Guglielmo II e diversi esponenti di Casa Savoia, tanto che sarà chiamata "luogo dell'anima". Al tempo, infatti, in quella stretta fascia racchiusa tra il mare e le colline molte erano le residenze in stile liberty ormai sostituite da nuove costruzioni, perdendo così quel rapporto storico paesaggistico tra le case dei pescatori in riva al mare e quelle dei nobili sulle colline così suggestivo. Tutto ciò fu distrutto dal terribile terremoto del 1908, che cancellò anche la proprietà dei Sanderson, che si trasferirono a Roma vendendo all'imprenditore e politico Emilio Vismara



Villa Pace. Courtesy Università degli Studi di Messina

socio dal 1911 nella ditta Sanderson & Sons insieme a Giuseppe Bosurgi. Sarà proprio quest'ultimo, chimico di fama internazionale, a portare la società verso l'espansione, soprattutto nel settore delle essenze agrumarie. Il 25 novembre 1929 Bosurgi acquista ufficialmente e in via definitiva Villa Pace da Vismara e l'anno seguente commissiona all'ingegnere Guido Viola un grande progetto di

ristrutturazione dell'immobile. Dagli anni Trenta in poi l'azienda viene riconosciuta a livello internazionale e dopo la Seconda Guerra Mondiale viene società per azioni. Purtroppo la ristrutturazione di Villa Pace non sarà mai portata a termine e inizia la parabola discendente della fabbrica Bosurgi, che nel 1981 culminerà nel fallimento. La rinascita della struttura arriverà soltanto nel 1992, quando l'Università degli Studi di Messina acquisisce l'intero complesso grazie a un finanziamento della Regione Sicilia con l'intento di salvaguardare i beni custoditi e restituire dignità all'immobile. Villa Pace è stata oggetto di interventi di ristrutturazione ed ospita convegni e la Scuola di eccellenza dell'Università di Messina.



Villa Pace. Courtesy Università degli Studi di Messina

In occasione della presentazione del MIRA Messina è stata inaugurata l'installazione monumentale dei gruppi scultorei dal titolo *la Fontana Ferma* di Piero Pizzi Cannella. Le opere sono state collocate sulle due sponde dello Stretto: nell'area della ex Fiera di Messina, in un rigenerato Parco Urbano, e a Piazza De Nava, a Reggio Calabria, per sottolineare una geografia culturale condivisa e una nuova centralità mediterranea, dove Messina e Reggio Calabria si uniscono simbolicamente, trasformando lo Stretto in una piattaforma di dialogo tra Europa, Africa e Mediterraneo. Le opere giungono nelle due città a seguito della partecipazione del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria a due differenti programmi promossi dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura.

Nuovo splendore per il Museo Archeologico Nazionale di Sarsina

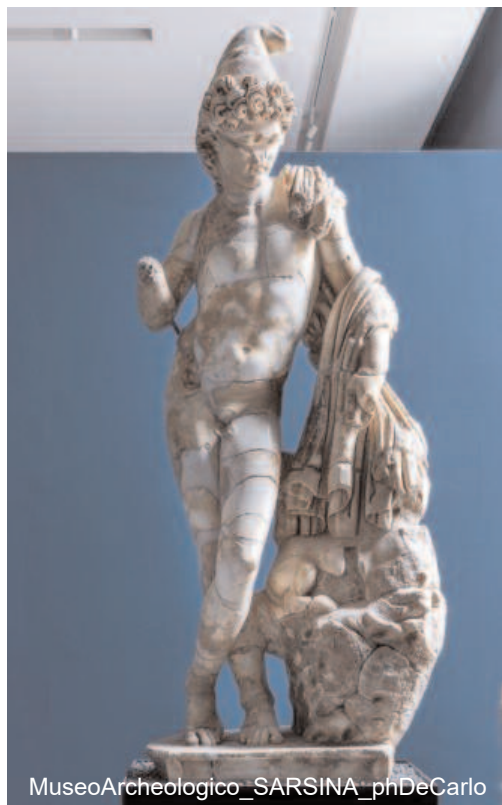
Restauro strutturale e un nuovo allestimento del percorso museale

Il Museo Archeologico Nazionale di Sarsina, in provincia di Forlì-Cesena ha riaperto al pubblico dopo un importante intervento di rinnovamento che ha interessato sia la struttura che l'allestimento museale. Gli interventi di consolidamento, restauro strutturale e riduzione della vulnerabilità sismica, hanno riguardato una superficie complessiva di circa 1.600 metri quadrati distribuiti su tre livelli. Al progetto architettonico è seguito quello studiato per ottimizzare l'efficienza energetica, con un'illuminazione discreta e controllata, per valorizzare le opere senza sovrastarle, con particolare attenzione alla Sala di Rufus, dove il grande mausoleo è stato illuminato scenograficamente e reso visibile anche dall'esterno nelle ore notturne, per un nuovo elemento di dialogo tra il museo e la città. Inoltre, il percorso è stato impreziosito da testi disponibili in italiano e inglese, con codici cromatici che contraddistinguono le diverse tipologie di reperti, con spiegazioni dettagliate, un



MuseoArcheologico_SARSINA_2026_phDeCarlo

video in lingua LIS e un percorso visuotattile. Il Museo offre una visione che dalla preistoria arriva alla tarda antichità, mantenendo al centro la storia della Sarsina romana nel suo periodo di massimo splendore. Dallo scorso mese di giugno, quindi, sono riprese visite guidate, laboratori, eventi musicali, workshop e conferenze e il tutto viene comunicato sul nuovo sito del museo, da poco online, al link: <https://museiitaliani.it/sites/museoarcheologicoconazionaledisarsina/it>



MuseoArcheologico_SARSINA_phDeCarlo

Il Museo Archeologico Nazionale di Sarsina per ricchezza e varietà dei reperti è uno dei più importanti dell'Italia settentrionale. Fondato nel 1890, nel tempo si è ampliato, con i grandi monumenti sepolcrali d'epoca romana che caratterizzavano l'antica città di Sarsina, riscoperti gradualmente durante gli scavi nella necropoli di Pian di Bezze, poi ricomposti in museo nel 1990. Situato in un edificio a due piani posto dove sorgeva l'antica civitas romana di Sarsina, il Museo custodisce reperti provenienti da scavi e ritrovamenti. Nelle sale al piano terra sono collocate iscrizioni di epoca romana, elementi architettonici, tra cui capitelli corinzi, e urbanistici come i resti di antiche fognature, pietre inscritte, un mosaico pavimentale e il Monumento di Publio Verginio Peto del I secolo a.C., una grande struttura di forma cubica. Molte le stele funerarie, come il Mosaico con trionfo di Dioniso di età repubblicana e il Mausoleo di Rufo. E ancora, statue in marmo legate al culto delle divinità orientali quali la Magna Mater, Serapide e Attis. Al primo piano sono presentati strumenti utilizzati dalle popolazioni della valle del fiume Savio dal paleolitico alla protostoria con oggetti sacri e una statuetta in bronzo raffigurante Ercole. Sono esposti anche pavimenti musivi, materiali edilizi e tubi in piombo delle condutture idriche e poi vasi in ceramica e in vetro, coppe, bicchieri e piatti, frammenti di statue ed è allestita la ricostruzione della Sala da pranzo (triclinium) della domus di via Finamore con il mosaico pavimentale con Ercole ebbro, provenienti da due grandi domus della città romana. Fra i reperti una bellissima tazza di vetro multicolore e il bronzo con il ratto di Europa, o ancora i bellissimi corredi di ceramiche invetriate e terre sigillate da mensa, tipiche dell'area medio-adriatica.

Galleria Nazionale delle Marche

Con il nuovo allestimento di Palazzo Ducale di Urbino una grande sala è stata dedicata ai crocifissi medievali

Dopo tre anni di lavori, il piano nobile di Palazzo Ducale di Urbino, sede della Galleria Nazionale delle Marche, è tornato a essere visibile nella sua interezza anche collezionistica e con la riapertura dell'appartamento meridionale una sala è stata interamente dedicata ai Crocifissi. Si tratta di un piccolo nucleo di Crocifissi entrati dopo l'Unità d'Italia nel Museo annesso all'Istituto di Belle Arti delle Marche da chiese della provincia quali Urbino, Fossombrone, Mercatello sul Metauro. Nel Medioevo nell'Italia centrale nacque la tradizione delle croci dipinte, destinate ad essere appese nell'arco trionfale delle chiese o al di sopra dell'iconostasi, ovvero la struttura che separava la navata adibita ai laici dal presbiterio adibito al clero, opere di dimensioni tali da essere viste in tutta la chiesa. Nella sala dedicata a queste opere, un ambiente che si rivela particolarmente suggestivo, i crocifissi non sono stati fissati ai muri perimetrali ma



Urbino, Palazzo Ducale, Galleria Nazionale delle Marche, Sala dei Crocifissi

staccati da essi e assicurati a dei sostegni metallici. Questa soluzione, voluta da Luigi Gallo, già Direttore della Galleria Nazionale delle Marche, ne consente la visione a 360° quasi fossero sculture da ammirare anche posteriormente.



Urbino, Palazzo Ducale, Galleria Nazionale delle Marche (WCL)

Tra le altre opere presenti nella Sala delle Crocifissioni, campeggia il *Crocifisso* monumentale presente in origine nella chiesa di San Francesco a Urbino, risalente alla seconda metà del Trecento. La croce, infatti, è una delle più grandi sopravvissute della scuola riminese del Trecento, con dettagli anatomici come i nervi tesi dei piedi del Cristo e le ombreggiature sulle gambe per dare naturalezza al corpo, che si intravede sotto il perizoma trasparente con un panneggio definito da pennellate più chiare. La *Crocifiss-*

sione e Vergine Annunciata di Maestro di Verucchio (Francesco da Rimini?) è la tavola destra di un dittico ad ante mobili di cui si conserva anche l'altra metà con la *Natività e l'Adorazione dei Magi* al Barber Institute of Fine Arts di Birmingham, un manufatto usato spesso durante la preghiera individuale. Un altro *Crocifisso* è opera dell'anonimo Maestro dell'Incoronazione di Urbino, artista probabilmente di origine fabrianese, che pensando agli affreschi presenti a Fabriano, lavorò nella provincia di Pesaro-Urbino, a Fano e a Saltara. Qui il braccio superiore della croce fu tagliato comportando forse la scomparsa dell'iscrizione della Croce. L'ultimo *Crocifisso*, di anonimo fiorentino, è stato giudicato di scuola marchigiana e per questo assegnato al museo, anche se non si conosce la sua provenienza originaria. Di notevole impatto è sicuramente il pellicano, che offre il suo sangue per nutrire i piccoli, simbolo del sacrificio eucaristico e dell'azione purificatrice del sangue versato da Gesù sulla croce. Pietro da Rimini, Francesco da Rimini e il Maestro dell'Incoronazione di Urbino rappresentano tre personalità diverse e importanti: Pietro, rinnova con intelligenza la lezione di Giotto; Francesco, ha un approccio più espressivo e marcato; il misterioso Maestro dell'Incoronazione di Urbino, operoso verso la metà del secolo con un'attività giovanile riconosciuta in alcuni affreschi a Fabriano (Maestro di Sant'Emiliano).

Ierofania - sulle vie del sacro

Un progetto del Ministero della Cultura coinvolge beni culturali comunità e linguaggi contemporanei dal Centro fino al Mezzogiorno

Un percorso culturale diffuso per rileggere il patrimonio archeologico come luogo di memoria, identità e relazione, capace di dialogare con i linguaggi artistici contemporanei e con le comunità che lo abitano, è il progetto del Ministero della Cultura che coinvolge i luoghi più suggestivi del Centro e del Mezzogiorno d'Italia quali: i Musei e i Parchi archeologici di Praeneste e Gabii, i Parchi archeologici di Paestum e Velia, il Castello Carlo V e l'Anfiteatro romano di Lecce, il Museo Nazionale di Matera, il Museo e Parco archeologico nazionale di Locri e il Parco archeologico Naxos Taormina, con spettacoli, mostre, visite guidate e letture nei luoghi identitari della memoria culturale per una cultura diffusa, condivisa e accessibile, capace di valorizzare i luoghi del patrimonio, rafforzando il rapporto tra territori, comunità e identità culturale. Ogni tappa si svilupperà in due giornate, offrendo eventi di rilievo nazionale, tra questi spiccano la mostra diffusa curata da Giorgio Calcara, che porterà a Matera l'opera "L'angelo del trionfo" di Salvador Dalí, il concerto di Ambrogio Sparagna con l'Orchestra Popolare Italiana a Lecce, le installazioni di Nicola Verlato a Palestrina e Stefania Pennacchio a Paestum, lo spettacolo teatrale Mahābhārata, i grandi reading di poesia affidati agli attori Galatea Ranzi, Roberto Latini e Cinzia Maccagnano per la sezione "Pietre che cantano". Oltre a porre in evidenza l'eredità culturale di un popolo, il progetto stimola la riflessione sul paesaggio, sulla memoria e sulle diverse forme attraverso cui il sacro continua a manifestarsi nell'arte e nella cultura contemporanee.



Marchio del patrimonio europeo 2027 E' partita la preselezione dei siti italiani

E' disponibile sul sito del Ministero della Cultura, il bando per la preselezione dei siti italiani candidabili al Marchio del patrimonio europeo, nell'ambito della selezione 2027, riconoscimento che viene attribuito a beni culturali che si distinguono per il loro valore simbolico e per il ruolo svolto nella storia e nella cultura del continente o nella costruzione dell'Unione europea. I candidati dovranno presentare un dossier, redatto sulla base dei format elaborati dalla Commissione europea allegati al bando, che dimostri il valore simbolico europeo del sito proposto, in termini di carattere transfrontaliero o paneuropeo dello stesso, il ruolo nella storia e nell'integrazione europee e il legame con eventi, personalità o movimenti chiave europei oppure nel ruolo di sviluppo e promozione dei valori comuni base dell'integrazione europea. Entro il 4 novembre 2026, le richieste dovranno essere presentate tramite posta certificata europeanlabel@pec.cultura.gov.it. Saranno poi valutate da una apposita Giuria.

Bando Librerie under 35

È stato pubblicato sul sito del Ministero della Cultura e sulla pagina web della Direzione generale Biblioteche e istituti culturali (DGBIC) il bando "Librerie under 35". Educare i giovani alla lettura e all'amore per i libri deve essere una priorità delle istituzioni per una concreta occasione di crescita e di rafforzamento dei presidi culturali sul territorio, ha spiegato il Ministro Giuli. Le domande dovranno essere presentate solo tramite PEC all'indirizzo: dg-bic.nuovelibrerie@pec.cultura.gov.it, fino alle ore 12:00 del 13 settembre 2026.



L'ex Monastero di Santa Chiara

L'antico complesso claustrale delle monache clarisse di Urbino

L'ex Monastero di Santa Chiara, uno dei massimi esempi di architettura rinascimentale, è la sede dell'Istituto superiore per le industrie artistiche di Urbino. L'edificio è stato eretto nel 1420 per ospitare il Conservatorio delle donne vedove e poi nel 1456 papa Callisto III vi pose la Regola dell'osservanza di Santa Chiara per interposizione di Federico III da Montefeltro. Qui nel 1482 si ritirò Elisabetta da Montefeltro, secondogenita di Federico, dopo la morte del marito Roberto Malatesta, detto il Magnifico, prendendo poi i voti e avviando, con la sua dote, la ristrutturazione del monastero. Più tardi, con la dinastia roverasca la chiesa diverrà mausoleo ducale dove saranno sepolti il condottiero Francesco Maria I Della Rovere, la moglie Eleonora Gonzaga e il figlio cardinale Giulio Della Rovere. Tra il 1620 e il 1629 Francesco Maria II Della Rovere ordinò un intervento sulla struttura originaria della chiesa monastica, trasformando l'edificio a pianta rettangolare in pianta centrale. Dopo l'Unità d'Italia e la confisca dei beni ecclesiastici, nel 1863 le monache furono allontanate e lo stato requisì più di cento opere d'arte che rappresentarono il primo nucleo della futura Galleria Nazionale delle Marche, tra cui la celebre *Città ideale*.



Urbino, ex Monastero di Santa Chiara (Limoncellista di WCL)



Facciata della chiesa dell'ex monastero di Santa Chiara (Limoncellista WCL)

Il monastero presenta tre piani a pianta rettangolare con al centro un cortile e l'impianto originario quattrocentesco è limitato soltanto alla parte nord-orientale, in quanto il progetto martiniano restò incompiuto e la parte sud-occidentale fu rimaneggiata nelle epoche successive, fino al XX secolo. La facciata presenta quattro paraste doriche che sorreggono una trabeazione e poggiano su di un alto basamento in pietra con al centro un portale architravato arricchito da una cornice lapidea e da un frontone triangolare e sopra una finestra rettangolare. Suggestiva, invece, la parte che si apre sul giardino pensile, con un doppio ordine di logge e lesene, con arcate a tutto sesto al piano seminterrato, aperture invece leggermente più piccole al primo piano. Al secondo piano si trovava una serie di oculi ormai parzialmente scomparsi. Dall'ingresso principale si entra nella chiesa e nell'oratorio, che consentiva alle monache di seguire i riti senza essere viste. Il piano seminterrato era occupato dagli ambienti di servizio. Al piano superiore si trovavano il refettorio e la cucina e al secondo la grande sala con volta a botte adibita a dormitorio, dove alle pareti si trovano le nicchie che, accanto ai letti, fungevano da comodini. Sul lato orientale della grande sala vi erano gli accessi per le celle delle novizie, illuminate dagli oculi presenti sulla facciata sul giardino pensile. La rampa elicoidale costituisce l'unico collegamento a tutti i piani dell'edificio, pensato per essere usato unicamente dalle monache. Lo Spulciaio è un piccolo cortile quadrato dotato di ballatoi dove le monache andavano a scuotere le proprie vesti senza essere viste dall'esterno. Il giardino pensile è un grande rettangolo affacciato sul versante collinare e sostenuto da imponenti arcate sul lato a valle

L'ex Monastero di Santa Chiara

con due lati chiusi da un muro di cinta a protezione degli sguardi. La chiesa è costituita da un'unica area circolare e contava tre altari, di cui uno intitolato a San Francesco e uno a Santa Chiara. Le pareti sono arricchite da paraste corinzie inglobate nelle pareti e che sostengono la trabeazione che si esplica nella calotta della cupola. Sul fregio della trabeazione è riportata la seguente iscrizione: *Nolite nocere terrae et mari neque arboribus quoadusque signemus sercos dei nostri in frontibus eorum* (Apoc. c.7 v.3) in relazione alla scena raffigurata sulle tele della soprastante cupola; *Gli angeli che segnano con la Croce la fronte a coloro che dovevano rimanere illesi dai flagelli*, realizzate da Pietro da Cortona e Ciro Ferri, come cartoni preparatori, datati 1668, per i mosaici della basilica vaticana. Nella chiesa vi sono altre quattro porte più piccole, di cui una immette al vano del tabernacolo. Sulle pareti figura una serie di dipinti seicenteschi attribuiti all'urbinate Alfonso Patanazzi, raffiguranti i santi Rosa da Viterbo, Antonio da Padova, Bonaventura, Agnese ed Elisabetta in adorazione del Crocifisso, Ludovico, Leonardo e Coleta. Sugli altari vi erano due tele attribuite a Girolamo Cialdieri: Il Paradiso e Santa Chiara e una dell'urbinate Cesare Maggeri con San Francesco e il lupo, trasferite nel nuovo monastero delle clarisse.



Urbino, ex Monastero di Santa Chiara, le scene dipinte sulla cupola (WCL)

Le ceramiche di Santa Chiara La ricchezza dei manufatti alla corte di Federico di Montefeltro e dei duchi Della Rovere

Un nuovo progetto della Galleria Nazionale delle Marche ha riguardato la valorizzazione della straordinaria produzione di maioliche del Ducato d'Urbino tra XV e XVI secolo, grazie al generoso sostegno del Comune di Urbino e dell'ISIA di Urbino. Si amplia così un patrimonio che propone la straordinaria varietà della produzione di maioliche urbate e italiana della prima età moderna attraverso una selezione dei più significativi reperti ceramici rinvenuti nel monastero di Santa Chiara di Urbino. I nuovi pezzi acquisiti sono esposti nella galleria delle ceramiche, al secondo piano del Palazzo Ducale di Urbino e sono parte integrante del percorso museale, a testimonianza dell'alto artigianato della corte di Federico da Montefeltro e del figlio Guidobaldo e poi dei duchi Della Rovere. Queste maioliche, rinvenute nel monastero di Santa Chiara di Urbino nei primi anni duemila, permettono di approfondire la produzione ceramica d'importazione, dal contesto adriatico e anche internazionale, e quella realizzata a Urbino in rapporto con la committenza della raffinata corte ducale. Si tratta di pezzi di

eccezionale qualità per materia e formati, frammenti che offrono la possibilità di conoscere tipologie di manufatti utilizzati nel contesto della quotidianità conventuale dal XV al XVII secolo: dagli arredi della farmacia, alle stoviglie della cucina, ai pochi semplici oggetti delle monache a tema religioso. Molti dei reperti della fine del Quattrocento sono caratterizzati da decorazioni geometriche e motivi vegetali, con colori squillanti e sempre variati, da riferirsi principalmente a tazze, ciotole, piatti e catini, oltre che a boccali e albarelli, gli antichi contenitori di spezie. Rarissimi vetri della seconda metà del XVI secolo importati dalle botteghe di Venezia, di cui rappresentano le più raffinate tipologie, come il vetro colorato, trasparente o opaco, oggetti che rientravano nei corredi delle monache più ricche, oppure donati al monastero, come arredi da mensa e da credenza, coppe, bottiglie, vasi o calici.



Coppa in vetro turchese opaco. Venezia, prima metà XVI sec.
Comune di Urbino

DRAMA: FOUR ACTS al Forte Belvedere di Firenze

Serate estive in musica fino a ottobre in un luogo affascinante della città

Presso il Forte Belvedere di Firenze, posto nel punto più alto della collina di Boboli e uno dei luoghi più straordinari e simbolici della città, come da tradizione per il piano di valorizzazione promosso dalla Fondazione MUS.E, per l'estate 2026 è stata lanciata una proposta multidisciplinare che coniuga arte contemporanea, storia, paesaggio, musica, conferenze e mediazione culturale. La rassegna *Forte in Musica* propone quindi le serate estive con concerti e performance dal vivo e *L'attualità del bello* un ciclo di incontri dedicato ai temi dell'attualità e del pensiero contemporaneo. Drama: Four Acts, progetto della Fondazione MUS.E, con il coordinamento scientifico del Museo Novecento, inizia con tre mostre e un'installazione sonora, ideate e curate da Sergio Risaliti, articolate come in un dramma teatrale in tre atti, in tre periodi diversi che copriranno l'intera stagione estiva. In esposizione le opere di Marino Marini, caratterizzate da una ricerca intensa sulla figura umana e sui suoi archetipi, poste in relazione con il linguaggio contemporaneo di Canevari che, caratterizzato da una presa di posizione etica e politica, affronta le tensioni storiche, sociali e culturali del nostro tempo. Da settembre, il progetto si arricchirà ulteriormente con l'intervento di Per Barclay negli ambienti sotterranei della Palazzina, dove lo spazio entrerà in una di-

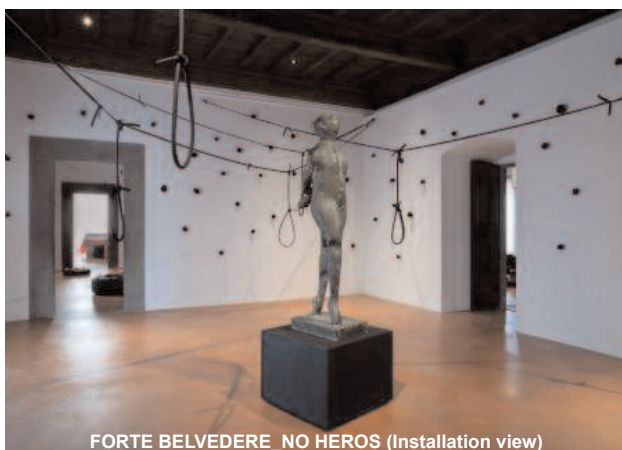


Firenze, Forte Belvedere (WCL)

mensione\ esperienza instabile e immersiva, in cui le sculture di Marino Marini saranno riflesse, frammentate e reinterpretate, emergendo a "pelo d'acqua" sulla superficie oleosa e specchiante della doppia "piscina". A completare il percorso un'installazione sonora di Friedrich Andreoni, collocata sul bastione affacciato su Firenze. L'intervento site specific intitolato "La morte di Orfeo" vuole essere una chiara evocazione all'antico mito che fu fonte d'ispirazione del melodramma Euridice, musicato da Giulio Caccini su libretto di Ottavio Rinuccini, rappresentato per la prima volta a Palazzo Pitti nel 1602.

No Heroes è il secondo atto del progetto Drama Four Acts

Con *No Heroes* una selezione di cinque sculture in bronzo di Marino Marini entra in dialogo con le opere



FORTE BELVEDERE_NO HEROS (Installation view)

di Paolo Canevari, dando vita a un allestimento di forte intensità emotiva e concettuale, affrontando il tema della storia ed esplorando l'essenza più profonda della condizione umana, dei conflitti e della crisi della civiltà umanistica. Fulcro della ricerca di Marino Marini è il celebre tema del cavallo e del cavaliere, affrontato dall'artista come metafora della condizione umana e del rapporto tra individuo, natura e storia e se le opere degli anni Trenta esprimono equilibrio monumentale e misura classica, l'esperienza della Seconda guerra mondiale, con lo sterminio e le apocalissi nucleari, trasforma profondamente questo linguaggio, dove i corpi si irrigidiscono, le forme diventano spigolose, il cavallo si impenna fino a disarcionare il cavaliere come nella serie dei *Miracoli*. Cavallo e cavaliere divengono il mezzo per affrontare la critica della nuova società tecnologica e industriale, oppressiva, disumanizzante, responsabile di conflitti sociali, come nelle sculture i *Gridi*. In mostra anche una *Bagnante*, che nella postura ricorda l'*Adolescente* di Michelangelo.

FAR D'UNA PULCE UN CAVALLO

Si conclude il primo ciclo di Geografie d'Innesto

Un progetto che racchiude cultura contemporanea, ricerca artistica e promozione dei territori evidenziando nuovi talenti

Si conclude con la mostra *Far d'una Pulce un cavallo*, primo ciclo di Geografie d'Innesto, il progetto di residenze d'artista finanziato con le risorse del PR FSE+ Toscana 2021-2027 che rientra nell'ambito di Giovanisì, il progetto della Regione Toscana per l'autonomia dei giovani. Presso la Galleria delle Carrozze di Palazzo Medici Riccardi è allestito il lavoro che conclude sei mesi di lavoro, ricerca e confronto che hanno coinvolto otto giovani artiste e un curatore under 36. I giovani artisti Durante i sei mesi di residenza, i partecipanti hanno avuto a disposizione alloggi e studi presso il Museo Novecento, MAD Murate Art District e altri luoghi, con la collaborazione di Artex presso il Conventino e di Aparto in Manifattura Tabacchi, oltre a una borsa di residenza e inoltre un articolato programma di formazione teorica e non formale, affiancato da tutoraggio e momenti di confronto con professionisti del settore, 240 ore di docenza articolate tra lezioni, workshop, incontri e studio visit. I mesi successivi sono stati dedica-



ph Lenardo Morfini Installation views

ti a ricerca, conoscenza approfondita dei contesti assegnati e produzione delle opere inedite. Al centro del programma vi è sempre stato il confronto con i territori attraverso i quali sviluppare la propria ricerca. L'ultimo periodo è stato dedicato alla realizzazione della mostra collettiva *Fare di una Pulce un cavallo*, promossa da Regione Toscana in collaborazione con Città Metropolitana. Il programma è stato promosso da Fondazione MUS.E e vede protagonisti il Museo Novecento e MAD Murate Art District, in collaborazione con Associazione Culturale Dello Scompiglio, Fondazione Ceramica Montelupo ETS, Fondazione Hic Terminus Haeret Il Giardino di Daniel Spoerri ETS e il Comune di Cavriglia.



Straperetana10_Installation_view_Elisa Montessori__ph_Giorgio_Benni

straperetana X La rassegna che porta in strade e palazzi storici del borgo abruzzese l'arte contemporanea

La decima edizione di *straperetanaX* fino al 16 agosto propone due personalità di spicco dell'arte contemporanea italiana, raccontate anche da una doppia personale a Palazzo Maccafani, che fu abitazione di diversi prelati e vescovi, dove sono state allestite le opere di queste voci più autorevoli dell'arte contemporanea italiana, Elisa Montessori e Flavio Fanelli, per un progetto destinato a trasformare Pereto in una collezione d'arte contemporanea a cielo aperto. Curata da Paola Capata e Annalisa Inzana, l'edizione 2026, con il Patrocinio del Comune dell'Aquila e del Comune di Pereto, diventa un progetto permanente di arte pubblica, un patrimonio accessibile a tutti, destinato a crescere consolidando il legame tra ricerca artistica e territorio attraverso arte, architettura e paesaggio che restituiscono nuova vitalità a un borgo dalla storia millenaria. Dopo nove anni di successo, che hanno visto il coinvolgimento di oltre 160 artisti italiani e internazionali e accolto quasi 4.000 visitatori, con questa decima edizione, straperetana conferma la sua vocazione a costruire un rapporto tra arte contemporanea e territorio, trasformando il borgo in un luogo di produzione culturale permanente e condivisa, e dimostrando, ancora una volta, la funzione vivificatrice dell'arte.

A Peccioli i Flying Horses di Antonio Signorini

Metamotus unisce arte e natura nello spazio infinito della mente

Tra i più suggestivi borghi medievali della Toscana, Peccioli in provincia di Pisa si contraddistingue per aver saputo coniugare il fascino dell'antico con i tempi moderni, divenendo un vero e proprio museo a cielo aperto, facendo dell'arte contemporanea una progettualità in continua evoluzione ed espansione. Dal centro storico fino ai dintorni si scoprono le molte installazioni artistiche che ne hanno fatto uno dei centri più interessanti per l'arte contemporanea. Qui è nato *Metamotus*, un termine composto dal greco meta e dal latino motus, il nuovo progetto artistico dell'artista internazionale Antonio Signorini, con la curatela del Direttore scientifico del Museo della Grafica di Pisa Alessandro Tosi, promosso da Belvedere spa, Macca Museo d'Arte Contemporanea a Cielo Aperto, Fondazione Peccioli e Comune di Peccioli. Decisamente suggestivo l'impatto con i monumentali cavalli bronzei realizzati da Signorini, opere d'arte molto diverse tra loro, slanciate nell'atto di concludere il superamento di un immaginario ostacolo e nell'alternarsi del giorno e della notte. Con la luce che cambia dall'alba al tramonto essi divengono simboli del rincorrersi infinito delle stagioni, nella quotidianità e nel tempo, connubio perfetto di arte e natura, in un luogo che ha costruito una delle esperienze



Metamotus, i *Flying Horses* di Antonio Signorini (foto da CS)

culturali più originali del panorama europeo. I cavalli di Signorini, quasi 11 metri di altezza per due tonnellate di peso ciascuno, sono sorretti e mantenuti in equilibrio da una zavorra che occupa un quadrato di 10 metri di lato. Uno degli aspetti più affascinanti di quest'opera è la sfida alla gravità, che malgrado la stazza enorme, trasmette una sensazione di leggerezza e di equilibrio grazie al complesso studi ingegneristico con la perfetta distribuzione dei carichi e le dinamiche avanzate che hanno permesso di calcolare l'impatto del vento. Ingegneria, quindi, che diviene anch'essa arte. E se gravità, dal latino *gravitas* - atis, derivazione di *gravis*, cioè grave, pesante e difficile, per Signorini diventa metafora delle paure, e delle rigidità convenzionali, mentre i *Flying Horses* invitano alla leggerezza dello spirito, alla libertà del pensiero, alla capacità di osservare il mondo con meraviglia, ironia e apertura, superando ciò che ancora al terreno togliendo la libertà di volare.



Veduta aerea del terrapieno Metamotus dove sono stati collocati i *Flying Horses* (foto da CS)

Le civiltà antiche collegavano il cavallo a qualcosa di cupo rappoortato al terrestre e all'infero, per diventare poi simbolo del sole e associato alla forza, al potere, alla velocità e alla conquista. I cavalli di Signorini invertono la tradizione per trasformarsi in presenze sospese, puro suono, luce ed energia in movimento, stelle che si muovono nello spazio cambiando posizione rispetto agli altri corpi celesti, senza una partenza o un arrivo, ma una continua tensione verso l'oltre, verso la continua scoperta di sé stessi e del mondo. Tutto ciò è riassunto anche nei nomi dati alle due sculture: *Arcturus*, stella gigante rossa nella costellazione settentrionale di Boötes, la più brillante della costellazione e *Sun*, per richiamare il Sole, la stella gigante del sistema solare e quindi la luce e l'energia. Come le stelle i cavalli di Signorini attraversano il tempo e lo spazio, metafore universali di libertà e conoscenza.

Il cielo in terra. San Francesco e Bologna tra Cinque e Seicento

Il nuovo programma autunnale della Pinacoteca Nazionale di Bologna inizia con la mostra dedicata al poverello di Assisi

Partirà in autunno il nuovo programma della Pinacoteca Nazionale di Bologna per una nuova valorizzazione delle collezioni attraverso esposizioni, riallestimenti e rinnovati percorsi di visita, che porranno in evidenza sia le opere già esposte che quelle conservate nei depositi a confronto con importanti prestiti provenienti da musei nazionali e internazionali. Il progetto, ideato e promosso dal Direttore Luigi Gallo con i funzionari dell'Istituto, si svilupperà nel corso dei prossimi anni anche attraverso l'apertura al pubblico della nuova sede e dei depositi accessibili di Palazzo Pepoli Campogrande, dalla pittura alla scultura, dai disegni alle fotografie. Si partirà il prossimo 2 ottobre con la mostra *Il cielo in terra. San Francesco e Bologna tra Cinque e Seicento*, organizzata in occasione dell'ottavo centenario della morte del Poverello di Assisi e allestita fino al 10 gennaio 2027 presso il Salone degli Incamminati e in alcune sale della Pinacoteca. Firmata dal Direttore Luigi Gallo e dalla storica dell'arte Elena Rossoni, l'esposizione indaga la trasformazione iconografica della figura del Santo tra Cinquecento e Seicento attraverso le opere dei principali maestri della scuola bolognese, da Francesco Francia ai Carracci, da Guido Reni e Francesco Albani fino a Guercino. Molti pittori bolognesi hanno dedicato opere alla figura di San Francesco, alcune sono presenti nella Pinacoteca e saranno affiancate da quelle che giungeranno da prestigiosi musei nazionali: dalla Pinacoteca di Brera, Galleria Borghese, Musei Capitolini, La Pilotta a Parma, la Galleria Nazionale delle Marche di Urbino. Inoltre, tra le opere della Pinacoteca bolognese più di 30 lasceranno i depositi per essere protagoniste dell'esposizione e saranno esposte anche 17 stampe conservate presso il Gabinetto Disegni e Stampe della Pinacoteca, con esemplari di Federico Barocci, Annibale e Agostino Carracci, Pietro Faccini e alcune pubblicazioni francescane, spesso illustrate da incisioni.



Ludovico Carracci, *Immacolata Concezione con San Girolamo e San Francesco*. Pinacoteca Nazionale di Bologna



Bartolomeo Passerotti, *San Francesco in adorazione del crocifisso*. Bologna, Pinacoteca Nazionale

La scelta delle opere dell'esposizione bolognese porta a far luce sul contesto culturale, religioso e spirituale dei francescani a Bologna e sul rapporto tra la religione e le immagini e sulla figura di Francesco penitente, attraverso le visioni e l'estasi. Per Francesco la penitenza è legata all'amore verso Dio, che si riassume nella compassione, nel servizio e nella cura dei più deboli. Nelle opere in rassegna il Santo è protagonista assoluto, ben consapevole del contatto terreno, dedito alla povertà e al rapporto con la natura in tutte le sue espressioni, ma al contempo è volto al divino, preso da visioni ed estasi sino a ricevere le stimmate di Cristo sul proprio corpo. Inoltre, il confronto tra le opere e i saggi in catalogo ricostruiranno il passaggio decisivo nella storia dell'arte religiosa bolognese, periodo in cui il ruolo dei francescani fu cruciale in relazione alle grandi tematiche dell'epoca della Controriforma. In collaborazione con l'Officina San Francesco Bologna, la mostra nasce da un progetto di Costantino D'Orazio e patrocinio Comitato Celebrazioni

A Cortona dieci sculture per celebrare l'ottavo centenario della morte di San Francesco d'Assisi

La seconda è quella di Ugo Riva all'Eremo delle Celle

Il progetto *Sculture, Nuovi segni*, che rientra nel programma del Comitato Nazionale per la celebrazione dell'Ottavo centenario della morte di San Francesco d'Assisi, presieduto da Davide Rondoni, ha previsto la realizzazione di dieci sculture di altrettanti artisti e artiste italiani ed esteri collocate in luoghi di rilievo per riaffermare l'eredità del Santo. Dopo la collocazione lo scorso maggio a Celano (AQ), in Abruzzo, della prima opera in bronzo dal titolo *San Francesco riceve le stimmate*, dell'artista emiliana Marianna Costi di cui si è data evidenza, il 2 agosto è stata la volta di *San Francesco e il lupo*, scultura dell'artista bergamasco Ugo Riva, che sarà posizionata presso l'Eremo delle Celle di Cortona, grazie alla collaborazione dei Frati Minori Cappuccini della Toscana. Si tratta di un'opera principalmente in bronzo, fusa dalla Fonderia Fondart di Bergamo, che presenta parti in alluminio, ferro e pietra, fissata su un parallelepipedo di base in acciaio alto 90 centimetri sulle cui facce verticali si legge: *O Signore/ fai di me strumento/della/pace*. La scelta del luogo dove collocare la seconda opera delle dieci in progetto, deriva dall'episodio in cui il Poverello di Assisi chiese e ottenne dal nobile locale Guido Vagnottelli di ritirarsi in preghiera in una gola rocciosa sul Monte Sant'Egidio, dando vita all'Eremo delle Celle, il primo convento che abitò e che rimase un punto fermo della sua vita e dove, nella primavera del 1226, dettò il suo testamento. Inoltre, a Cortona si trova la Chiesa di San Francesco, un edificio gotico voluto da Frate Elia, primo seguace e biografo di Francesco, che custodisce preziose reliquie, come l'Evangelario e la sua tonaca. Il progetto, affidato a RealizzArte e curato da Francesca Sacchi Tommasi di Etra Studio Tommasi di Firenze, si snoderà attraverso altri luoghi creando un itinerario artistico dedicato a San Francesco e dopo Marianna Costi e Ugo Riva, altri otto artisti a proporanno e le loro per approntate studiate per l'occasione: Giovanni Balderi, Bertozzi



Ugo Riva, *San Francesco e il lupo* (part.)

& Casoni, Vivianne Duchini, Giuliano Giuliani, Ettore Greco, Ernesto Lamagna, Elena Mutinelli, Nicola Samorì. Le opere saranno collocate in altre 11 città scelte appositamente: Ascoli Piceno, Capri (NA), Frosinone, Lampedusa (AG), Lerici (SP), Rieti, San Severo (FG), Santa Maria di Leuca (LE).

Esplora il catalogo Online il patrimonio della Galleria delle Marche

L'intero patrimonio della Galleria Nazionale delle Marche, che ha sede a Palazzo Ducale di Urbino, da oggi è interamente disponibile on line, sul sito web della Galleria, un mo-

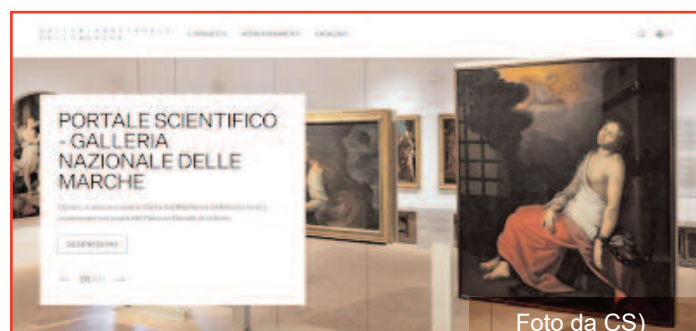


Foto da CS)

di ricerca con le schede di dipinti, sculture, disegni, ceramiche delle ricche collezioni raccolte nel Palazzo Ducale di Urbino, corredate di approfondimenti storico critici, bibliografie e foto in alta risoluzione. Il gruppo di lavoro, composto da Catalucci, Russo, Bernardini e da Denis Morganti, ha condotto la revisione delle schede divulgative e scientifiche dei manufatti esposti negli ambienti di Palazzo Ducale recentemente riallestiti, per un totale di oltre 280 schede. La banca dati, quindi, conta attualmente 8.717 schede: 1.719 relative a opere d'arte, 398 a disegni, 604 a stampe e 468 a reperti archeologici. Ogni scheda si articola su due livelli di lettura: un breve testo introduttivo con i dati tecnici illustra l'opera sul piano descrittivo e stilistico; poi, scorrendo la scheda si trovano notizie storico-critiche dettagliate e un'ampia bibliografia, a supporto di chi desideri approfondire ulteriormente la ricerca. I contenuti delle schede sono stati ampliati e revisionati da Leonora De Donno.

L'autunno espositivo del Museo del Novecento di Milano

Quattro nuovi progetti tra cui spicca la voce di Tommaso Trini

Il 6 ottobre il Museo del Novecento di Milano dà il via a quattro progetti espositivi dedicati a figure e linguaggi dell'arte italiana della seconda metà del Novecento. Tra questi spicca *Tommaso Trini. La terra vista dalla luna*, secondo appuntamento di *Voci del Novecento*, il ciclo dedicato a critici, curatori e storici dell'arte che hanno orientato la lettura dei linguaggi contemporanei. Dopo la mostra dedicata a Enrico Crispolti, il Museo del Novecento rende omaggio ad una delle voci più originali, radicali e indipendenti della critica italiana della seconda metà del XX secolo. Promossa dal Comune di Milano Cultura e prodotta dal Museo del Novecento in collaborazione con l'Archivio Tommaso Trini la mostra, a cura di Daniela Domina e Iolanda Ratti con Lodovica Cesaretti, ricostruisce la complessità di uno sguardo interdisciplinare capace di intercettare e interpretare le trasformazioni della cultura del suo tempo. Seguono tre nuovi appuntamenti di *FOCUS900*, un progetto che esplora la collezione permanente del Museo attraverso una serie di approfondimenti dedicati ad alcuni protagonisti dell'arte italiana del secondo Novecento. La sala monografica ospiterà Vincenzo Agnetti, pittore, scrittore e poeta italiano, esponente dell'arte concettuale, realizzata in collaborazione con l'Archivio Vincenzo Agnetti e curata da Federica Boragina, che indagherà la centralità della poesia nella fase conclusiva della ricerca dell'artista. Seguirà l'approfondimento dedicato a Enrico Castellani, attivo in Italia fin dai primi anni Sessanta e associato a Piero Manzoni e Vincenzo Agnetti. Di Castellani saranno proposte le celebri superfici monocromatiche a rilievo, modulate da elementi fissati sul retro di grande nitore, in collaborazione con Fondazione Enrico Castellani. Seguirà un approfondimento dedicato ai lavori di Valerio Adami,



Tommaso Trini, La terra vista dalla luna

AlikCavaliere, Lucio Del Pezzo, Bobo Piccoli e Emilio Tadini, che porranno l'accento su una stagione cruciale della cultura visiva italiana e milanese tra gli anni Sessanta e Settanta, ribadendo il lavoro di ricerca, studio e valorizzazione delle collezioni del Museo del Novecento in collaborazione con archivi e studi d'artista.



Foto Herling, Herling Verner, Sprengel Museum Hannover 2025

In autunno la mostra di OGR Torino e SMAC Venice sull'impatto della teoria quantistica sulla cultura visiva

Dal 31 ottobre 2026 al 28 febbraio 2027, le OGR Torino, l'hub della Fondazione CRT, presentano *The Quantum Effect*, una grande mostra sull'impatto della teoria quantistica sulla cultura visiva, dal cinema alla cultura pop fino all'arte contemporanea. Curato da Daniel Birnbaum e Jacqui Davies, il progetto espositivo si sviluppa attraverso una mostra collettiva che indaga i paradossi dello spazio e del tempo con le opere dei più significativi protagonisti della scena artistica internazionale, tra cui Cerith Wyn Evans, Isa Genzken, Tomás Saraceno, Mark Leckey, Rirkrit Tiravanija, Elaine Sturtevant e Man Ray. Prodotta da OGR Torino e SMAC Venice (San Marco Art Venice) con un programma di iniziative collaterali.

La Collezione Bevilacqua La Masa si arricchisce con nuove acquisizioni

Un nuovo progetto per promuovere e valorizzare l'arte contemporanea e gli artisti emergenti

Fondata nel 1898 per volontà della duchessa Felicita Bevilacqua La Masa, la Fondazione Bevilacqua La Masa, istituzione del Comune di Venezia, è una delle realtà più antiche e significative in Italia dedicate al sostegno e alla valorizzazione dell'arte contemporanea. Il sostegno agli artisti emergenti si sviluppa anche attraverso la Collezione Bevilacqua La Masa, che contribuisce ad arricchire il patrimonio pubblico con l'acquisizione delle opere più meritevoli e con la Mostra Collettiva, giunta oggi alla sua 108ª edizione, che rappresenta un'importante occasione per gli artisti di confrontarsi con i processi di selezione e con la valutazione critica del proprio lavoro. Presso la Sala del Camino dell'ex Convento dei Santi Cosma e Damiano alla Giudecca a Venezia fino al 16 agosto resterà a disposizione la mostra *L'una nell'altra* a cura di Giovanni Giacomo Paolin, appuntamento che si colloca all'interno di Time after Time, il progetto di Stefano Coletto ideato per implementare e promuovere la collezione BLM sostenendo gli artisti del programma storico degli Atelier, soste-



BLM_©MAY

appoggiato da PAC 2025, Piano per l'Arte Contemporanea e Cantica21, promossa dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura. Attraverso installazioni, pittura, video, fotografia e scultura, la mostra mette in dialogo pratiche e linguaggi differenti, accomunati da una riflessione sul paesaggio contemporaneo, sulla fragilità, sulla trasformazione e sull'idea di traccia, riflettendo sul rapporto profondo tra artista, città e permanenza, attraverso la relazione diretta con Venezia e con la storia stessa della Fondazione. Tutti gli artisti coinvolti hanno attraversato gli Atelier Bevilacqua La Masa, vivendo la città non come semplice sfondo, ma come luogo di formazione, confronto e trasformazione. La mostra riflette anche sulla natura dell'allestimento temporaneo, sulle sue possibilità e sui suoi inevitabili limiti.

L'Antiquarium di Villa Albani Torlonia

Un nuovo spazio espositivo e la nuova mostra Marmora Romana

Il 18 settembre 2026 aprirà al pubblico il nuovo spazio dell'Antiquarium di Villa Albani Torlonia con *Marmora Romana*, mostra a cura di Carlo Gasparri, de-



Busto maschile a sinistra: MT 367 Testa moderna di Marco Aurelio giovane su busto loricato; Busto femminile a destra: MT 129 Testa ritratto femminile

dicata ai marmi policromi, all'omonima opera e alla memoria di Raniero Gnoli, raffinato studioso e appassionato collezionista. L'ampliamento dell'Antiquarium nelle Scuderie di Villa Albani Torlonia pone in evidenza l'impegno della Fondazione, promotrice di una sistematica opera di studio e conservazione dell'antico. Nel condividere con il pubblico i risultati dell'attività condotta nei Laboratori Torlonia e con il supporto di Fondazione Bvlgari, viene dato maggiore rilievo al lavoro di studio reso possibile dal sostegno di Chiomenti. L'esposizione, con 44 opere complessivamente esposte, arricchisce il percorso permanente della Fondazione con ulteriori 20 sculture della Collezione Torlonia, di cui 15 recentemente restaurate. Attraverso busti, elementi architettonici, capitelli, piedi di tavolo e sculture, la mostra racconta l'eccezionale varietà e raffinatezza dei materiali lapidei impiegati negli interni romani, dall'età antica fino ai successivi interventi di restauro. Il complesso di Villa Torlonia, nel quartiere Nomentano a Roma, fu proprietà della famiglia Torlonia, residenza di Mussolini e dal 1978 è un parco pubblico e ospita i musei.

Le signore dell'arte a Carrara

A Palazzo Cucchiari la parità del talento in 130 opere



Antonietta Raphael, *Natura morta con chitarra*, 1928, olio su tavola, 39x45 cm.
Collezione Giuseppe Iannaccone, Milano

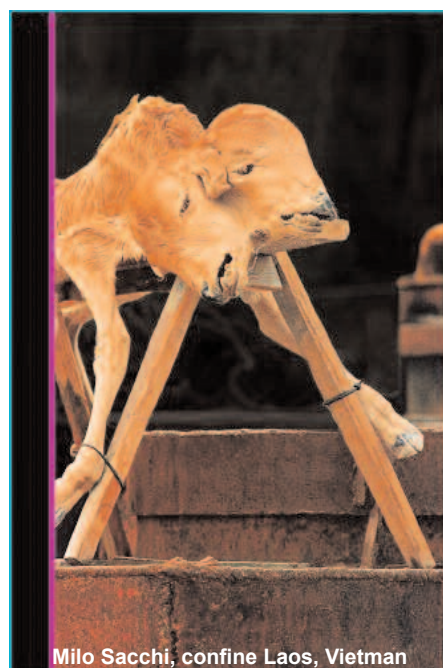
Si intitola *Le signore dell'arte. La parità del talento nell'arte italiana moderna* la mostra che fino al 25 ottobre si svolge a Palazzo Cucchiari di Carrara. Curata da Massimo Bertozzi la rassegna, con ben 131 opere che portano la firma di ben 42 artiste, più tre dipinti di Giacomo Balla e quattro opere di Felice Casorati, pone l'accento sui rapporti familiari che contarono nella formazione e nell'affermazione delle artiste italiane, in un periodo di forte cambiamento della loro condizione sociale e artistica tra la metà dell'800 e la metà del '900. Parecchi i focus su artiste come Antonietta Raphael, moglie di Mario Mafai, prima pittrice e scultrice, che con Scipione, al secolo Gino Bonichi, fondò la Scuola romana. Di tutt'altra natura artistica fu Leonor Fini, pittrice, scenografa, costumista, scrittrice, illustratrice e disegnatrice italiana, nata a Buenos Aires nel 1907, donna libera ed eclettica, anticonformista, unica pittrice surrealista italiana.

Pur essendo di formazione artistica italiana, la pittrice ne rifiutò i canoni novecenteschi spostandosi a Parigi, dove divenne una delle protagoniste della seconda metà del secolo breve, nello stesso periodo di Dalì. Le opere esposte a Palazzo Cucchiari provengono dalle più importanti collezioni pubbliche italiane: tra cui il Quirinale, Camera dei deputati, Banca d'Italia, Gallerie degli Uffizi di Firenze, Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, Galleria Sabauda di Torino, Museo della Scienza e della Tecnologia di Milano e da gallerie e collezioni pubbliche e private. Il percorso espositivo propone perciò storie artistiche e umane di donne, iniziando da quelle considerate "pioniere" e "Signore dell'arte" ovvero figlie, mogli o compagne che sono riuscite faticosamente a superare i pregiudizi di genere del tempo nella piena e libera esplicitazione del loro personale innegabile talento.

MILO SACCHI AGENT ORANGE

il nuovo progetto per non dimenticare dell'artista milanese

L'artista milanese Milo Sacchi, tra i pionieri della ricerca post-human in Italia, fino al 29 agosto propone, presso il Pastaio di Ospedaletti, in provincia di Imperia, la mostra *Agent Orange*, riflessione sul rapporto tra violenza, natura e responsabilità collettiva dei conflitti. Nelle guerre, infatti, la violenza delle armi non pone il suo marchio solo sulle carni e sulla salute, ma anche e soprattutto nello spirito. *Agent Orange* prende il titolo dal nome in codice dell'erbicida utilizzato dall'esercito degli Stati Uniti durante la guerra del Vietnam per distruggere la vegetazione che offriva riparo ai combattenti vietnamiti. Da questa devastazione le conseguenze sono state incalcolabili sull'ambiente e sulla salute umana, causando tumori, malformazioni congenite e alterazioni genetiche i cui effetti continuano ancora oggi a manifestarsi. Le opere restituiscono la memoria di quella tragedia con immagini di animali segnati da profonde mutazioni, trasformate in potenti icone della responsabilità umana, confermando la coerenza della ricerca che utilizza l'immagine come strumento di testimonianza civile,



Milo Sacchi, *confine Laos, Vietman*

L'ORIGINE DEI POPOLI DI COLORE

Dai Kikuyu del Kenia agli ultimi Garamanti della Libia

Favole tratte dalla tradizione popolare africana

I Kikuyu o Agkùyyù, che abitano sulle falde meridionali del monte Kenya e su quelle orientali della catena montuosa dell'Aberdare nella regione centrale, appartengono ad una delle tribù più popolate e importanti del Kenya in Africa e fanno parte della razza Bantu, derivata da un incrocio camitico-negro. E' verosimile che questo popolo sia venuto da oriente, distaccandosi dal ramo di altre tribù affini, ad esempio gli Akamba del Kenya. Una leggenda tramanda che al principio dei tempi, quando gli uomini cominciarono a popolare la terra, Gikùyyù, l'uomo fondatore della tribù, fu chiamato da Dio, Ngai Mùgai ovvero il distributore, che gli assegnò la terra con i fiumi e le foreste, gli animali e tutti i doni della natura. Al contempo Dio creò anche una grande montagna che chiamò Kìrì-Nyaga cioè Kenya, segno delle sue meraviglie e luogo destinato al suo riposo quando sarebbe stato in giro per ispezione. Poi condusse Gikùyyù sulla sommità del monte del mistero Kìrì-Nyaga e gli mostrò la bellezza del paese che gli aveva donato. Dalla cima gli indicò un luogo, dove crescevano i sicomori, i mùkùyyù, che si trovava proprio al centro del paese e gli comandò di scendere e stabilirsi in quella zona prescelta, che chiamò Mùkùrùe wa Gathanga, il nome di un'acacia. Prima di lasciarlo Dio disse a Gikùyyù che, ogni volta si fosse trovato in difficoltà avrebbe dovuto fare un sacrificio e alzare le mani verso il Kìrì-Nyaga. Allora il Signore della natura sarebbe venuto in suo soccorso. Gikùyyù fece come Dio gli aveva comandato e quando giunse sul luogo, trovò che gli era stata messa accanto una moglie e con lei ebbe nove figlie, ma purtroppo nessun figlio maschio. Preoccupato per la mancanza di eredi maschi, Gikùyyù si rivolse a Dio per sapere cosa dovesse fare e questi gli ordinò di offrirgli un agnello e un capretto immolandoli sotto il grande sicomoro accanto alla sua capanna. Dopo il sacrificio comparvero *nove bei giovanotti disposti a sposare le nove figlie di Gikùyyù*, a condizione che in famiglia si seguisse il siste-



Akseli Gallen-Kallela, Ritratto di Kenosua Kikuyu
Collezione privata (WCL)

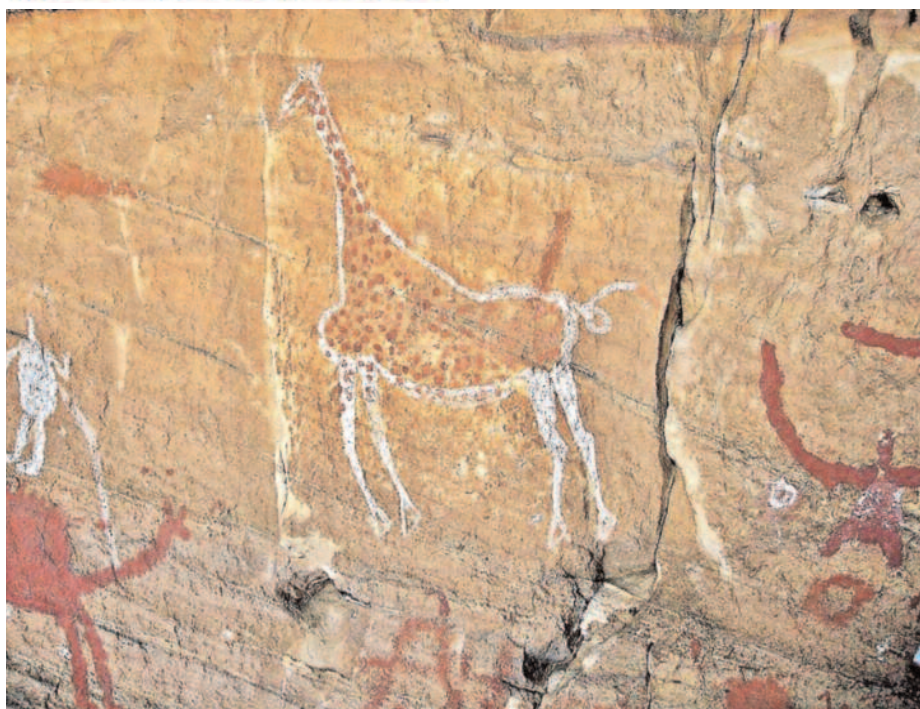
ma matriarcale. Ebbero così origine i nove clan mihiriga, che in pratica sarebbero stati dieci, ma viene detto "nove pieno" in quanto il numero "rotondo" dieci viene ritenuto di malaugurio. Le tribù dei Kikuyu presero il nome dalle nove figlie capostipiti: Wanjeri; Wairimù; Wambù; Wangari; Wanjirù; Wangù; Wai-thira; Nyambura e Waithikahumo. Per alcune generazioni le donne continuarono a mantenere il comando delle loro famiglie e dei clan, ma ad un certo punto il sistema matriarcale dovette cedere lo scettro a quello patriarcale. Ciò accadde in quanto le donne, sebbene più forti, cedettero alle lusinghe dei maschi, che facilmente le sovrastarono. Così gli uomini trionfarono, prendendo in mano le redini del governo del paese e divennero i capi delle loro famiglie al di sopra delle donne. *By Jomo Kenyatta in Facing Mount Kenya. Testo elaborato a cura di Lucio Causo tratto dal racconto di Padre Mario Capparelli.*



Canapo di artigianato africano raffigurante tre figure femminili con canestri sul capo (WCL)

Gli ultimi Garamanti in Libia

Le strade dei carovanieri, che mettevano in comunicazione il bacino del Mediterraneo con l'Atlantico, il Golfo di Guinea e l'Africa equatoriale, erano percorse dai carri dei Garamanti, un popolo misterioso e straordinario che abitava nella parte meridionale dell'attuale Libia, nel Fezzan e nelle Fauces Garamanticae, nel cuore del deserto del Sahara in cui si individuava la Valle dell'Oued el Agial, nella zona dell'oasi di Ghat. I Garamanti, già noti a Erodoto fin dal V secolo a. C. secondo la leggenda, per altro suffragata da recenti ricerche antropologiche, sarebbero stati gli antenati degli attuali Tuareg del deserto. Il regno, con capitale Garama rappresentava l'estrema organizzazione territoriale del mondo antico a sud, prima nemica e poi federata ai romani. Oltre questo territorio, da Cydamus, l'attuale Ghadames ai confini dell'Egitto, esisteva il mondo lontano e ignoto del deserto, i grandi fiumi africani e il paese degli Etiopi e per raggiungerlo, a detta di Plinio, si dovevano valicare le Montagne Nere. Primo popolo legato alla velocità espressa dai carri leggeri trainati da cavalli, partendo dalla Libia i Garamanti portavano le merci dell'Impero romano verso la lontana Africa nera, tornando con pelli, avorio, oro, lungo itinerari fissi attraverso le strade del



Libia, Petroglifo nel Tadrart Acacus (WCL)

del mondo antico con il primo grande messaggio tecnologico, la ruota. Si creava una nuova dimensione di misura dello spazio-tempo nel lento mondo delle transumanze pastorali legate al passo dei buoi. L'uomo, possessore di un mezzo veloce come il carro trainato da pariglie di cavalli, cominciò a disprezzare il ritmo isocrono e cadenzato dei grandi fiumi, identico al proprio passo e invidiò il ritmo dei torrenti, simile a quello del galoppo dei cavalli. Numerosi graffiti rappresentano i carri come segnali stradali lungo una strada lunga più di quattromila chilometri, con rappresentazioni di carri, in genere a due cavalli, con due uomini a bordo, il timoniere che tiene le redini doppie, più un passeggero, come nelle diligenze del Far West. Il timone appariva molto lungo e curvo e sembrava adempiere al compito di barra di torsione che doveva assorbire i colpi del terreno. Dove la strada abbandona le pianure per entrare nelle montagne invalicabili ai carri, un graffito mostra gli aurighi intenti a smontarli per sommetterli e trasportarli oltre i valichi. Superate le montagne, i graffiti riportano nuovamente i carri che riprendono la via. Lunghi tratti di strada si snodavano veloci nelle grandi pianure fra torri di arenaria e orientarsi non era difficile, anche grazie alle stelle, con Orione e le Pleiadi di cui si notavano splendide raffigurazioni e poi Sirio e la Grande Orsa. Nel periodo brillavano nel cielo le Pleiadi, portatrici di acqua, di cui esisteva il culto in tutto il mondo antico. L'itinerario principale era la Tripoli-Gao in Niger. Sulla pista di Kidal e verso il pozzo di Timissao, unico punto di acqua nel desolato Tanezrouf, si individuavano graffiti di carri, estremi segnali conosciuti, che raccontavano la discesa dei Garamanti verso sud a più di duemila chilometri dalla Libia. Un'altra strada scendeva direttamente passando per i Tassili, attraverso il Gran Tenerè verso il lago Ciad, seguendo per sabbie lisce e compatte l'alveo del Taffassasset, il fiume scomparso della leggenda. Una terza strada, percorsa da pesanti carri con quattro ruote trainati da buoi, si snodava nel Sahara occidentale dal Marocco a Dakar dove sono stati ritrovati molti graffiti di questo genere. Lucio Causo



Tassili, Arte rupestre (WCL)